

AGNOLO FIRENZUOLA

Delle bellezze delle donne

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

<http://www.nuovorinascimento.org>
impresso in rete l'8 gennaio 1998
nuovo formato del 27 aprile 2009

NOTA

Il testo è tratto dall'edizione: A. FIRENZUOLA, *Opere*, a cura di D. Maestri, Torino, UTET, 1977. Scansione e adattamento a cura di EMMA BARBONI e ANTONIO CORSO-RO.

N.B. Si indicano fra parentesi quadre le pagine dell'edizione Maestri.

IL FIRENZUOLA FIORENTINO
ALLE NOBILI E BELLE DONNE PRATESI

FELICITÀ

Essendo stato ricercato molte volte da quelle persone che mi hanno sempre potuto comandare, ch'io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che ai giorni passati io composi a requisizione d'una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d'una donna, se sarò stato troppo renitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficoltà doverne essere iscusato. Perciò che buona parte di quelle che me n'hanno ricercato, sanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove e quasi tenere figliuoline ne' penetranti delle case, per tanto tempo almeno che, quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell'aquila, comportare la chiarezza del sole, e sia mancata quella affezione naturale che ogni uomo porta alle cose sue e le conosca quasi per forestiere, veggiami e considerivi i difetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglietemi oltre a di questo da cotal proposito l'aver sentito dire che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fumo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, che io ho celati studiosamente e di questa e di quella; e già trovavano una donna e dicevano: – Tu non [716] sai? Il tale ha detto che tu ti lisci e t'ha chiamato mona Ciona e mona Bettola –. Ed ecci chi non si è vergognato di volere che una delle belle giovani di Prato, modesta e gentile, anzi veramente una preziosa margherita, sia quella dal raso nero, allontanandosi dal vero quanto si accostavano al precipitoso giudizio della loro iniquità. L'intenzione mia, Pratesi mie care, non è stata di notar né questa né quella; ma parendomi che la proprietà del dialogo e il suo ornamento ricercassero cotai fioretti, che come esempi ponessero la cosa inanzi ai lettori, come si costuma nel ragionare quotidiano, mi fingeva ora il nome d'una, ora d'un'altra, secondo che richiedeva la ragionata materia, senza pensare più a mona Pasquina che a mona Salvestra. Sì che, donne mie belle, quando questi maligni, così vostri come miei nemici, dicono ch'io ho detto mal di voi, rispondete loro audacemente quello ch'io uso di dire tutto il dì, che chi con atti, con parole, con pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna, ch'egli non è uomo, anzi un animale non ragionevole, cioè una bestia; e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di questo e ora di quello, risponдетeli, se non con le parole, con la mente almeno, che egli non fa atto d'uomo valoroso; perciò che chi dice male d'uno in assenza, nella cui bocca egli ride in

presenza, che egli fraudava se stesso; e non dite più, ché questa risposta, come vera, gli trafiggerà. E però quando e' dicono: – Questa è la tale. Questa è la quale – io vi dico di nuovo che e' s'allontanano dal vero e che e' sono nomi a caso e cognomi a caso e massime quegli che ci sono per dare esempio delle brutte. Ben è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle, insieme con le quattro donne che con Celso ragionano, ch'io le ho nella imaginazione e conoscole col pensiero; e ne' finti nomi loro chi gl'andasse per il minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sì che questa era una delle belle principal cagioni ch'io li voleva lasciar tra la polvere in- [717] vecchiare; e tanto maggiormente, che oltre a questo, e' c'era chi diceva che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano che io di loro ragionassi o bene o male; alcune altre si dovevano che io ne avessi tenuto sì poco conto, che io non le avessi dato luogo tra le quattro, parendolo lor meritare, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare a le mie vili e roze carte, atte più tosto a torre che a dar lode alla loro chiara fama.

Alle quali, poi che pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difensione, dico che le prime hanno il torto, perciocché, se ben lo stil mio è basso, la eloquenzia è poca, le forze dell'ingegno sono debili, la eleganzia è niente, devono pure accettare la buona volontà; senza che le cose mie non sono però tali che alcune grandi ed eccellenti signore e ingeniose gentildonne di questa nostra Italia non l'abbiano volentier lette, apprezzate e tenuto caro l'autore. E vogliomi e posso vantare di questo, che'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza dei più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento e la prima giornata di quegli Ragionamenti ch'io dedicai già all'illustrissima signora Caterina Cibo, degnissima duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto né senza mie lode. Ma quando questo non fusse vero (che è verissimo, e chiamone in testimone il gran vescovo Giovio), Marco Tullio, che fu l'occhio diritto della lingua latina, or non iscrive egli a Lucio Luceio queste formali parole: “Io ardo di incredibil desiderio d'essere celebrato da gli scritti tuoi”? Se il principe degli scrittori latini adunque mostra d'aver sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d'esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega che con tanta vemenzia che di lui scriva, perché vi sdegnate voi ch'io vi nomini o di voi scriva in questo mio dialoghetto? Che, se ben non sono L. Luceio, che [718] forse sono, e voi non sete né Elene né Veneri, e non dico di tutte, ma di quelle sole che, se non sono fatte sorde da pochi giorni in qua, so ben che m'odono.

Ma e' potrebbe molto ben essere che queste tali lo recusassero per onestà, per umiltà volsi dire; cioè per non conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore; alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, che le mi' minacciano d'uno non scordevole odio, perché io non ce le ho inserite dentro; e dico loro, per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde, dubitando non l'avessero per male come quell'altre; nondimeno queste che

mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio o non me ne portino, in ogni modo son loro obligato e mostrerollo forse loro un dì più particolarmente.

E' mi è stato zufolato anche negli orecchi un'altra cosa, che non importa poco; che quella ch' è signora e patrona dell'anima mia, nata per sostegno della mia vecchieza, eletta per riposo delle mie fatiche, si lamenta che non ci si ritrova. La prima cosa, questo non è picciol peccato, perciò che io non so che veruna sappia ancora d'essere il mio struggimento; con ciò sia ch'io non ho avuto ancora agio di dirgnene, né le ho saputo far tanto che la se ne sia potuta accorrere per cenni; ma ditele che guardi il mio core a falda a falda e, se la non ci si trova, dica mal di me; e che le basti questo e non si rammarichi, ma per pur quando alcuno senza mia licenza gnene avesse detto per me, facciale anche adesso quest'altra ambasciata con mio consentimento, che la guardi molto bene, che la ci è ed è delle quattro; sì che cercine minutamente, che la ci si troverà. E quando pure anche e' non le paia d'esserci a modo suo e che la non si riconosca a' contrasegni, i quali io ho celati il più ch'io ho potuto, per non dare che dire alla brigata, l'amor d'Iddio non lo dica a nessuno, che la mi rovinerebbe. E' ci sono anche certe [719] spigolistre che una n'è la figliuola di mona Biurra dalla imagine, che dicono che perché io son brutto, che la mia metà non può essere se non una brutta e una schifa come me. A queste bisogna fare un poco di scusa, per non mi gittar via a fatto a fatto. Donne mie, quando io nacqui, io non era sì vecchio quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com'adesso, ne sì brutto com'ora; ma le Fate mi guastarono per la via; e perché io sono andato attorno molto e sono stato assai al sole, io sono arrosito e però paio nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non son nero come di sopra e massime la domenica mattina quando io mi son mutata la camicia, e secondo che mi disse già mia madre, la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei e io ci dividemmo, noi eravamo tutti a due belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi ed ella s' è mantenuta pe' gli agi.

Ed ecci chi dice che, col far questa opera, ch'io avrò più perduto che guadagnato; perciò che, dalle quattro in fuori, anzi dalle tre (perché ve n' è una che ha per male d'esservi e hammi detto a me che non me ne sa né grado né grazia), tutte l'altre m'hanno bandito la croce addosso. Ma che domin sarà? Quando io morissi per le loro mani, io non morirò in man de' Turchi né de' Mori, ché morirò contento, pur che io non habbia dato loro giusta cagione, come nel vero io non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me o mi ricorderanno, in ogni modo l'averò caro. Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia, ed è nondimeno, che Celso son io e che, per carestia di buon vicini, ch'io mi son lodato da me stesso. Ma se questa o altra che l'ha detto a lei e che però si son rise del fatto mio, avessero più letto che le non hanno, avendo conosciuto quello che s'usa nel modo del fare un dialogo, non averebbono mai detta questa semplicità; ma pure, quando questo non fusse e ch'io avessi voluto finger per Celso la persona mia, che lode m'ho lo attribuite? Ho detto lui essere uomo di buone lettere e alla mano; s'io [720] non avessi studiato e in conseguenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritrova; e s'io ho lettere e s'io non ho lettere, da ora

inanzi io non ne voglio altra testimonianza che questa operetta. S'io non fussi alla mano e volto alle voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto. S'io lo fingo aver locato l'amor suo altamente, puramente, santamente su fondamenti della virtù, in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo e ho descritto il vero, ne' ne voglio dare altro testimone se non la innocenzia e la purità della mia coscienza, dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo erroruzo, che, palesandolo, mi faciano bugiardo. Or vedi dove queste l'avevano! Eccì bene chi ha detto che non all'età mia né alla mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma gravi e severe; ai quali io non risponderò altrimenti, perciò che degl'ipocriti tristi e dei maligni e degl'ignoranti io ne feci sempre mai poco conto (e quelli che ciò han detto, son di quella ragione), e or ne fo vie meno. E 'ncrescemi che quell'uomo da bene del Boccaccio si degnasse risponder loro, perciò che e' mostrò di stimarli troppo.

Eccì un'altra cosa che non si deve stimare meno; e questo si è che in cosa che io mai componessi, non ho costumato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze delle regole grammaticali della lingua tosca; ma tuttavia sono ito cercando di imitar l'uso cotidiano e non quel del Petrarca o del Boccaccio; e ricordevole della sentenza di Favorino sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono e non i quattrini lisci o San Giovanni a sedere. Laonde io son certo che una buona parte di quei che fan professione di comporre, daranno all'arme, con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro osservanze; ma a [721] posta loro; quello ch'io ho fatto l'ho fatto, perciò che egli mi è parso di far così; s'io merito riprensione per questo, riprendanmi, ch'io starò paziente. Se vogliono ch'io mi vergogni, ecco ch'io son diventato rosso; pur nondimeno per non parere un uomo così a casaccio, subito che mando fuori una traduzione della Poetica d'Orazio, quasi in forma di parafrasi, che sarà questa prossima state, io risponderò quattro parole a correzione di costoro. In questo mezo abbinmi per raccomandato e in questo Dialogo e in quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me, come sapete, pochi giorni fa mandato al giudizio degl'amici. Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito io mi ritrovo per aver raccolti i ragionamenti d'altri; e nondimeno io arò tanto animo e tante forze, ch'io supererò tutte queste difficoltà, anzi, come un nuovo Ercole, tutti questi mostri; e più potranno in me le oneste pregi della persone a me care, che qual si voglia mala lingua di qual si sia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e nimici, ai quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba.

Data in Prato il dì 18 di gennaio del 1541, regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Cosimo Duca meritissimo di Fiorenza.

DEL DIALOGO
 DEL FIRENZUOLA FIORENTINO
 DELLA BELLEZA DELLE DONNE,
 INTITOLATO
 CELSO

DISCORSO PRIMO

Celso Selvaggio è molto amico e tanto posso disporre di lui ch'io uso dire che certo e' sia un altro me; e però se io publico adesso questi suoi discorsi, i quali mi vietò già, egli averà pazienza ; con ciò sia che l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia, e tanto più ch'io ne sono costretto da chi può costringer lui. Costui, oltre che è uomo di assai buone lettere e persona di qualche giudizio, molto alla mano e molto accomodato alle voglie degli amici, e per tutte queste cagioni divenuto sicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori, come vedete.

Ritrovandosi adunque costui la state passata nell'orto della Badia di Grignano, che allora si teneva per Vannozzo de' Rochi dove erano andate a spasso assai giovani, così per bellezza e per nobiltà come per molte virtù riguardevoli, tra le quali mona Lampiada, mona Amorriscia, Selvaggia e Verdespina; [724] essendosi ritirate su la cima d'un monticello, il quale è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori, si stavano a ragionare di mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l'orto, e chi di loro voleva ch'ella fusse bellissima e chi ch'ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani pratesi, parenti delle già dette donne, salsero in sul detto monte, sì che, colte da loro all'improvista, tutte subito si racchetarono, se non che, scusandosi Celso di avere fatto loro quella scortesia, come benigne risposero che avevano avuta cara la loro venuta; e invitarongli a sedere su una panca ch'era loro al dirimpetto, ma pur tacevano. Perché Celso disse di nuovo: – Belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, over ci date commiato; perciò che al calcio noi non serviamo per isconciare, ma sì bene per dare alla palla talora, s'ella ci balza –. Allora disse mona Lampiada: – Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne e però non ci pareva cosa conveniente seguirli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì; e così

contrastavamo donnescamente -. A cui disse Celso: - La Selvaggia aveva il torto, ma la le vuole mal per altro, ché in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima; e s'ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella.

Allora la Selvaggia, più tosto un poco baldanzosetta che no, rispose: - Poco giudizio bisogna in questa cosa, perciò che ciascuno ci ha dentro la sua opinione e a chi piace la bruna e a chi la bianca; e interviene di noi donne come al fondaco de' drappi e de' panni, che vi si spaccia sino al romagnuolo e insino al raso di bavella. - Bene, Selvaggia - soggiunse Celso [725] -, quando e' si parla d'una bella, e' si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente e non particolarmente a questo e a quello; che, ben che la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pure brutta quanto la può; e la mia comare, che era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sanguì che si affanno o che non affanno o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come sei tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu, se ben pochi piacciono a te, e io lo so. Egli è ben vero che, a voler essere bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade se ne trovano che n'abbiano pur la metà -. E la Selvaggia allora: - Le sono delle vostre di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo. Io udi' dire una volta che un certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere, che e' le biasimò non so che sua pianella -. Allora disse Verdespina: - Or vedi dove egli l'aveva -. E Celso ridendo soggiunse: - E anche Stesicoro, nobilissimo poeta siciliano, disse male di quella Elena, la quale con le sue eccessive bellezze mosse mille greche navi contro al gran regno di Troia -. A cui subito mona Lampiada: - Sì, ma voi vedete bene che e' n'accedò e non riebbe la vista insino che non si ridisse -. E meritamente - seguitò Celso -; perciò che la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza meritano d'esser comendate e tenute carissime da ognuno; perciò che la donna bella è il più bello obietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura; con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indiriziamo l'animo alla contemplazione e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo; onde ella è per saggio per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da' savì per la prima e più eccel- [726] lente cosa che sia tra i subietti amabili, anzi l'hanno chiamata la siede stessa, il nido e l'albergo d'amore, d'amore dico, origine e fonte di tutti i commodi umani. Per lei si vede l'uomo dimenticarsi di se stesso, e, veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsi le membra, arricciarsi i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo, non altrimenti che uno, il quale, inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in sé ritornato, col pensier l'adora e con la mente si le 'nchina, e, quasi uno Iddio, conoscondola, se le dà in vittima e in sacrificio in su l'altare del cuore della bella donna.

A cui mona Lampiada: - Deh, messer Celso, se non v'incresce, fateci un piacere: diteci un poco che cosa è questa bellezza e come ha da essere fatta una bella; ché queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezo, perciò che io ve ne richieggi, e i oimì peritava; ma poi che da per voi n'avete cominciato a ragionare, avendone

accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo; e tanto più ch'io intesi dire che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sì che, di grazia, contentatevi, che ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell'altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l'orto -. Onde Celso: - Sì, perché la Selvaggia, come ella sente dir qualche cosa che non le paia a modo suo o che le manchi nulla, dica ch'io biasimo le donne; il quale non ho altrettanto piacere se non quando io le lodo; ed ella l'ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno; ma sia con Dio, che 'l fumo le muterà bene quelle bianche carni, sì -. E mona Lampiada allora: - Non dubi- [727] tate ch'ella non dirà cosa alcuna. Deh, sì, di grazia, fateci questo piacere -. Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa che voi leggendo intenderete. Perciò che ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte il meglio ch'io seppi o puoti; ché bene doverete pensare che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma.

- Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch'io la disdicessi, né voglio io cominciar adesso. Parlisi adunque della bellezza a quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale; la seconda, la perfezione, l'utilità, o vero l'uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciò che, come afferma Marco Tullio, la natura provide con occulto rimedio che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fossero situate in luogo eminente, acciocché meglio si potessero riguardare da ognuno; e di più, con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte e l'inferiori coperte; perciò che quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere e le altre non era così necessario, perché son come un posamento delle superiori e come una base.

MONA AMORRORISCA. Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro che con le maschere si ricoprono la faccia, dove è, secondo voi, la propria sede della bellezza?

CELSO. Sì, se e' riprendessero i begli solamente, i quali, nel vero, fanno un gran peccato a celar tanto bene; ma perciò che e' riprendono ancora i brutti, i quali dovrebbero sempre andare in maschera, a me non par che abbiano molta ragione; ché da questo vi potete accorgere quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il signore Alberto de' Bardi di Vernia, ch'è uomo di quel giudizio che noi tutti ci sappiamo, dice che, quan- [728] do e' vede mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte, che il piacere che e' piglia di tutte l'altre belle, non li ricompensa il dispiacer di quella sola brutta.

MONA AMORRORISCA. Dunque né ne' piedi, né nelle braccia, né nelle membra che con le vesti si cuoprono, secondo cotesto vostro discorso, alberga la

belleza; e pur diciamo: “Mona Bartolomea ha una bella gamba, l’Apollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco”.

CELSO. Ancora che appresso di Platone si nieghi che la bellezza consista in un membro semplice, e dicasi ch’ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; nondimeno, quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi intendiamo di quello che è secondo la sua misura, ed è secondo quello che si li conviene e di che è capace; come dire, a un dito si ricerca essere schietto e bianco: quel dito che averà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d’una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Nondimeno quanto alla disposizione di questa bellezza che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione e per gli occhi lega la mente al desiderio di quella, la quale comincia dal petto e finisce con tutta la perfezione del viso, queste membra inferiori non conferiscono; ma sì bene conferiscono alla formosità o vero bellezza di tutto il corpo, ma così vestite e coperte come ignude; e talor meglio, perciò che col vestirle garbatamente le s’empiono di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de’ membri scoperti e accessoriamente de’ coperti; di poi vedremo che cosa è *leggiadria*, che vuol dire *vaghezza*, ch’intendiamo per la *grazia*, che per la *venustà*, e quello ch’importa non avere *aria* e averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama *maestà*, ancora che impropriamente in un certo modo. Di poi, perché la mente piglia meglio per via dell’esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte, anzi più tosto non mai, in una donna sola si raccolgono [729] tutte le parti che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Anibale: “Gli Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l’ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia e le virtù a rari”, piglieremo tutte a quattro voi; e imitando Zeusi, il quale, dovendo dipingere la bella Elena alli Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte e da quell’altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d’altro non si ragionava. Da cui eziandio il magnifico messer Giovan Giorgio Trissino, o forse da Luciano, il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze che egli ritrasse dalle eccellenti statue dei più celebrati scultori che fossero stati sino al tempo suo, imparò il modo del suo ritratto; e così facendo noi tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima. Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza e alla sua più vera e principal cognizione.

Dice Cicerone nelle sue *Tuscolane* che la bellezza è una atta figura dei membri, con una certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile, che ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse l’une dall’altre. Il platonico Ficino, sopra il *Convivio*, nella seconda orazione, dice che la bellezza è una certa grazia, la quale nasce dalla concinità di più membri; e dice concinità [730] nità, perciòché quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo e quasi vuol dire un attillato aggregamento. Dante nella sua *Collezione*, la quale, a comparazione del *Convito* di Platone, a fatica è bere un tratto,

dice che la bellezza è una armonia. Noi non per dir meglio di costoro, ma perciò che, parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente, ma più tosto dichiarando, diciamo che la bellezza non è altro che una ordinata concordia e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione e commissione di più membri diversi e diversamente da sé e in sé, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia e quasi armonia, come per similitudine; perciò che come la concordia fatta dall'arte della musica, dell'acuto e del grave e degl'altri diversi suoni, genera la bellezza dell'armonia vocale; così un membro grosso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprendibile proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza che noi chiamiamo bellezza. Dico occultamente, perciocché noi non sappiamo render ragione perché quel mento bianco, quelle labra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel pie' picciolo creino, o vero eccitino o risultino in questa bellezza; e pur veggiamo che gli è così. Se una donna fusse pelosa, la sarebbe brutta, se un caval fusse senza peli, e' sarebbe deforme; al cammello lo scrigno fa grazia, alla donna disgrazia. Questo non può venire d'altro che da uno occulto ordine della natura; dove, secondo il mio giudizio, non arriva saetta d'arco d'ingegno umano; ma l'occhio che da [731] essa natura è stato costituito giudice di questa causa, giudicando ch'egli sia così, ci sforza senza appello a starne alla sua sentenza. Dico discrepanti, perciocché (come si è ragionato) la bellezza è concordia e unione di cose diverse; perciò che come la mano del sonatore e la intenzione movente la mano, l'arco, la lira e le corde sono cose diverse e discrepanti l'una dall'altra, nondimeno rendono la dolcezza dell'armonia, così il viso che è diverso dal petto e 'l petto dal collo e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti insieme in una creatura dalla occulta intenzione di natura, generano quasi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della soavità del colore mi par superfluo, perciò che ogni volta che le membra particolari, con le quali sarà eccitata la detta bellezza, saranno in se stesse belle, bene organizzate e in tutta la loro perfezione ordinate, composte e proporzionate, elle saranno forzate a ombreggiare il corpo, il quale le comporranno di quella soavità del colore il quale gli è necessario per la perfezione della sua vera bellezza; ché così come in un corpo, bene temperato dagli umori e con gli elementi composto, si ritrova la sanità e la sanità produce vivo e acceso colore e dimostrante l'intrinseco di se medesima estrinsecamente, così le perfette membra particolari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco che Alessandro il Grande spargeva dalle sue membra una fragranza soavissima; e non l'attribuisce ad altro che alla buona temperanza, anzi perfetta, delli umori e di tutta la sua complessione. Con ciò sia adunque, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide, candida è quella cosa che, insieme con la bianchezza, ha un certo splendore, come è l'avorio; e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si

chiamin belle, conviene il candore e al petto la bianchezza sola- [732] mente, e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale tutte le membra nella separazione sieno perfette, sarà mestieri che ell'abbiano il dovuto colore, cioè quello ch'era necessario alla loro propria e particolare bellezza, o vero essenza; e avendolo nella separazione, sarà bisogno che l'abbiano eziandio nella unione; e avendolo, spargeranno forzatamente quella soavità del colore che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più compositi in un medesimo o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e 'l bisogno de' membri diversi, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

MONA LAMPIADA. Perdonatemi s'io vi togliessi cotal volte il capo col domandarvi; ch'io sono una di quelle che, avvenga che sieno ignoranti, avrebbero vaghezza d'imparare sempre che e' ne fusse, loro data la commodità. Quando voi parlate della bellezza in generale, dite voi di quella dell'uomo o di quella della donna o pur mescolatamente dell'una e dell'altra?

CELSO. Gran segno di sapere è il cominciare a conoscere di non sapere, con desiderio di sapere; perciocché Socrate, che fu giudicato savio dall'Oracolo di Apolline, non mostrava, con tante fatiche e tanti studii, avere imparato altro se non il conoscere ch'egli non sapeva; ma voi non lo fate per non sapere, ma per usare una vostra naturale modestia; e domandate, non perciò ch'io insegni a voi, che sapete più di me, ma a queste altre, che per essere un pochetto più giovani, vengono ad essere men pratiche di voi. Dicevi adunque, in risposta della vostra domanda, che, se voi avete letta l'orazione d'Aristofane, recitata nell'allegato *Convivio* di Platone, non accadrebbe che vi dichiarassi adesso questo passo; o se pure avete lette certe belle stanze di monsignor Bembo, in sua gioventj; che quasi mi verrebbe voglia di narrarvi la materia, se non che la sarebbe troppo lunga, e però la serberemo per un'altra volta.

MONA LAMPIADA. Deh, di grazia, ditecela ora che il tempo ci avanza, che un'altra volta forse ne mancherà.

CELSO. Poi che così vi piace, mano a dirvela, ma più succintamente che si potrà; perciò che, se io la volessi dire a punto come la sta, noi faremo sera con essa. Quando Giove creò i primi uomini e le prime donne, egli li fece doppi di membra, cioè con quattro braccia, con quattro gambe e con duo capi; laonde per aver costoro doppie membra, e' venivano aver doppie forze; ed erano di tre ragioni: alcuni maschi in tutt'a due le parti; alcune femine, che furono pochi; il restante, ch'era il maggiore numero, erano per l'una parte i maschi e per l'altra femine. Accadde che questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benefici ricevuti da Giove e pensarono insino di togli il Paradiso; onde, avendo avuto di questo sentore, proposto ogni altro consiglio, non volendo però disfar del tutto la generazione umana, per non aver poi chi l'adorasse o per assicurarsi dello stato, deliberò di fenderli tutti pel diritto mezo e fare d'uno due, pensando che nel dividerli e' verrebbe loro a divider le forze e l'ardire. E così senza più lo mise ad effetto e

acconciò la cosa in modo che noi restammo così come voi vedete che noi siamo al dì d'oggi. E Mercurio fu il segatore ed Esculapio il maestro di rassettarci e medicarci il petto, che patì più che alcuna altra parte (che a te, Selvaggia, l'acconciò certo pur troppo bene) e di saldarci tutte l'altre parti che aveva guaste la sega. E così, come voi vedete, ognuno viene a rimanere o maschio o femina, salvo che certi pochi, che si fuggirono, i quali pel troppo correre si disertarono tutti quanti; sì che e' non furono mai buoni a nulla e furono chiamati Ermafroditi, quasi da Erma, che vuol dire Mercurio, fuggiti. Quegli che erano o discenderono da quegli che erano maschi da tramendue le parti, deside- [734] rosi di tornare nel primo stato, cercano la loro metà, ch'era un altro maschio; e però amano e contemplano la bellezza l'un dell'altro, chi virtuosamente, come Socrate Alcibiade il bello, come Achille Patroclo, e Niso Eurialo; chi impudicamente, come alcuni scelerati, indegni d'ogni nome o grido, assai più che colui che per acquistare fama pose il fuoco nel tempio della efesia Dea. E questi tutti, o volete i buoni o gli scelerati, fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne; che ben so che eziandio al dì d'oggi ne conoscete qualcuno. Quelle ch'erano femine, o discendono da quelle che erano femine in ogni parte, amano la bellezza l'una dell'altra, chi puramente e santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra la illustrissima Margherita d'Austria, chi lascivamente, come Safo la Lesbia anticamente, e ai tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana; e queste così fatte per natura schifano il tor marito e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri; e queste dobbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri e volentieri vi stanno, che sono poche; perciocché nei munisteri le più vi stanno per forza e vivonvi disperate. La terza sorte, che erano e maschi e femine, che furono il maggior numero, furono quelle donde sete discese voi, che avete il marito e ve lo tenete caro, come Alceste moglie del re Admeto, e altre che non ricuserebbono di morire per la salute dei loro mariti; e finalmente sono tutte quelle che veggiono volentieri la faccia dell'uomo, pudicamente però e secondo che permettono le sante leggi. Siamo noi uomini, i quali o abbiamo moglie o [735] ne cerchiamo; e finalmente son coloro a chi nessuna altra cosa più piace che il bel viso di voi altre, bellissime donne; che per riunirsi alla loro parte e fruir la lor bellezza, non schiferebbono pericolo alcuno, come Orfeo per la cara Euridice, e Caio Gracco nobile Romano per l'amata Cornelia, e come farei io per quella cruda, la quale, non si volendo accorgere ch'ella è la mia metà e io la sua, mi fugge come s'io fossi una qualche strana cosa.

VERDESPINA. Io vi dirò: voi vi lasciate così poco intendere con cotesto vostro amore, che non sarebbe gran fatto che colei che voi amate e dite che ha la vostra metà, poi che metà si ha a dire, non lo sapesse, e però non vi facesse quegli onesti favori che dovrebbe fare una gentil donna a un virtuoso par vostro; e nondimeno non ci è persona in Prato che non creda che voi siate innamorato; e pochi di sono ch'io ne senti' domandare con una grande istanza, e ognun disse che credeva di sì, ma che non sapeva dove. E quando io considero quelle parole che voi solete usare alcuna volta, cio è: "Chi mi ha nol sa e chi 'l sa non mi ha", mi conficano nella prima credenza che quella che voi amate, nol sappia, e quella che voi non amate, sel

creda; nondimeno voi lo fate così secretamente che e' non si sa troppo bene chi sia quella con chi voi fingete o quella con chi voi fate da dovero.

CELSO. Verdespina gentile, credi tu però ch'io sia così vile d'animo e così obliato di me stesso, ch'io abbia al tutto serrato il core alle saette amorose? Ancora io sono uomo, ancora lo cerco di ritrovare la mia metà, ancora io cerco di fruir la bellezza di colei che mi è stata posta inanzi per obietto chiarissimo delli avventurosi occhi miei e per consolazione dell'intelletto; ma tacito e da me la godo; perciò che il fine dell'amor mio, il quale è puro e casto, messe le radici sul terreno coltivato dalla virtù, si contenta in se stesso con la vista della sua donna, la quale da [736] accidente alcuno non gli può essere contesa, perciò che, quando è celata all'occhio corporeo, è aperta a quello dell'intelletto. Sì che ascondamisi pure la mia donna a senno suo, che sempre la veggio, sempre la contemplo, sempre di lei mi godo e mi contento; e quando io mi dolgo di lei, io mi ciancio; perciò che nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi, non desiderando da lei cosa ch'io non possa avere, ancora a suo dispetto; e forse potrebbe venire un tempo che chi mi ha, lo saprà, e chi non m'ha, lo conoscerà. Or torniamo agl'uomini dimezzati e alle donne divise, che pur troppo ci siamo discostati da casa; e diciamo che della prima spezie non accade ragionare, né manco della seconda; perciò che o e' contemplano la bellezza della propria spezie divinamente e per virtù o sceleratamente e per vizio; e de' primi non possiamo parlare, perciò che il nostro intelletto, mentre è in questo carcere, è mal capace delle cose divine; degli scelerati e viziosi tolga Iddio che in una compagnia di caste e virtuose donne, come voi sete, si favelli di così trista semenza. Restaci adunque a ragionare e di voi e di noi, cioè degli uomini che sono vaghi delle donne e delle donne che sono vaghe degl'uomini; ma gentilmente, puramente e per virtuoso raggio infiammati e illuminati, come più volte si è detto. Ma e' mi par che la Selvaggia se ne ride.

SELVAGGIA. Io non me ne rido, anzi attendo dove voi vogliate riuscire.

CELSO. Io voglio riuscir a questo, che desiderando ognuno di noi per un naturale istinto e appetito di rappiccicarsi e rappiastrarsi con la sua metà per ritornare intero, che egli è forza ch'ella ci paia bella, e, parendoci bella, è forza che noi l'amiamo; perciòché il vero amore, secondo che afferma tutta la scuola di Platone, non è altro che desiderio di bellezza; amandola è forza che noi la cerchiamo; cercandola, che noi la troviamo (chi potrà ascondere cosa alcuna all'occhio del vero innamorato?); trovandola, che noi la contempliamo; contemplandola, che noi la fruiamo; fruendola, che noi ne riceviamo incomprendibile diletto; perciò che il diletto è il fine di tutte l'azioni una- [737] ne, anzi è quel sommo bene tanto dai filosofi ricercato; il quale, a mio giudizio, parlando delle cose terrene, non si trova altrove che quivi. Laonde egli non parrà più gran fatto che una gentil donna e un valoroso uomo acceso de' raggi d'amore (che è quello solo lume che per gli occhi nostri ne apre l'intelletto e n'insegna la nostra metà), si metta ad ogni fatica, si esponga ad ogni pericolo per ritrovare se medesimo in altrui e altrui in se medesimo. E però conchiudendo, per non vi tener più sospesa, aviamo a dire che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell'uomo e all'uomo quella della donna; e però

quando parliamo della bellezza in generale, intendiamo e della vostra e della nostra; nondimeno, perciocché una più delicata e particolare bellezza alberga più in voi, più si dilata in voi e in voi più si considera, con ciò sia che la complession vostra sia molto più delicata e più molle che non è la nostra, e, come è vera opinion di molti savi, fatta dalla natura così gentile, così soave, così dolce, così amabile, così desiderabile, così riguardevole e dilettevole così, perciò che la fusse un riposo, un ristauo, anzi un porto e una mèta e un refugio del corso di tutte le umane fatiche; per questo, lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell'uomo, tutto il mio ragionare, tutto il mio discorrere, i pensier mei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne; e chi me ne vuol biasimare, me ne biasimi; ch'io affermo, non di mio capo, ma di sentenza non solamente de' savi naturali, ma d'alcuni teologi, che la vostra bellezza è un'arra delle cose celesti, una imagine e un simulacro de' beni del Paradiso. Come potrebbe uomo terrestre assettarsi mai nella fantasia che la beatitudine nostra, che ha ad essere precipua nel contemplare sempre la onnipotente essenza d'Iddio e fruir la sua divina vista, potesse essere beatitudine continova, senza sospetto della sazietà, se non vedesse che il contemplare la vaghezza d'una bella donna, il fruir la sua leggiadria, il beversi con gli occhi la graziosa beltà, è un diletto incomprendibile, una beatitudine inenarrabile, una dolcezza che, quando finisce, vorrebbe cominciare, un contento che se ne dimentica e se ne [738] lascia se medesimo. E però, Pratesi miei cari, se io guardo talor queste vostre donne un pochetto troppo attentamente, non l'abbiate per male. Sapete voi come disse il Petrarca a madonna Laura?

Sia tu men bella, io sarò manco ardito.

Credete voi che, quando io ve le guardo, ch'io le porti via? Non abbiate questa temenza, ch'io non fo lor danno alcuno; che il fo solo per imparare a fruire i beni del Paradiso, perciocché i portamenti miei non sono tali che non possa sperar d'andarvi; e per non giugner poi là su e parere un contadino quando e' va a città la prima volta e non avere a imparare a contemplare le cose belle, io mi vo avvezando di qua con questi be' visi il meglio che io posso. E s'alcuno mi vuol biasimar per questo, tal ne sia di lui, ch'io gliel perdono; che assai bella vendetta mi pare, non poter essere biasimato a ragione; che ben so che chi ha lo stomaco infetto, egli è necessario mostrarlo col fiato. Or vedi dove m'ha trasportato un giusto sdegno.

MONA AMORRORISCA. Orsù, non più, messer Celso; che avenga che uno giusto sdegno stia bene in gentil cuore, nondimeno il lasciarsi da lui soverchio muovere, non ha del peregrino né del cortese.

CELSO. Certo che lo sdegno è grande, massimamente avendo rispetto allo auttore, che senza alcuna cagione si è mosso; ma la cagion però sete voi donne; che per parlar volentieri di voi, per lodar, per difendervi dal latrare di questi sciocchi, che col dire mal di voi vogliono essere da voi tenuti per amanti, per iscriver di voi onorevolmente e mostrarmi vostro procuratore, e' levano i pezi de' fatti miei; ma dicano pur, donne mie, cib che loro pare; che voi vo' guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi servire e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care,

che quello ch'io vi ho promesso con le parole, lo [739] voglio attener co' fatti, dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude che noi siamo la metà l'uno dell'altro, si forma un argomento insolubile, che così nobili siate voi donne come noi uomini, così savie, così atte alle intelligenzie e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni come noi, e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell'animo vostro che nel nostro; perciò che, quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l'altra, tanto buona quanto l'altra, tanto bella quanto l'altra. Sì che con questo argomento e con questa conclusione dirò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali, come vi sono inanzi, par che spirino e poi dietro vi sonano le predelle, che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi; ancora che talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli officii domestici ed esercizi familiari che per vostra modestia vi sete presi nella cura familiare. E per il medesimo rispetto veggiamo che tra il filosofo e l'artefice, tra 'l dottore e 'l mercatante è una grandissima differenza, quanto alle operazioni dell'intelletto; ma questo non accade al presente disputare, che pure troppo ci siamo dilungati dalla materia. Ma ben d'una cosa vi voglio avvertire che, se alcuno vi dicesse che quella cosa del dividere P una favola da veglia, che voi rispondiate loro che l'ha detto Platone e che ella P una novella che raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' saranno uomini d'ingegno, questa risposta la rintuzerà loro; se e' saranno ignoranti, e' saranno per forza maligni; de' quali voi avete a tenere poco conto, perciocché l'anima maligna non è capace della sapienza. Il dire che ella è una favola di Platone denota che ella è piena di misteri alti e divini e che la vuol significare quello ch'io vi ho detto, cioè che noi siamo una cosa medesima, d'una perfezio- [740] ne medesima; e che voi avete a cercare noi e amare noi, e noi abbiamo a cercare voi e amare voi; e voi senza noi niente siate, noi senza voi niente siamo; in voi è la nostra perfezione; in noi è la vostra, senza mille altri bellissimi misteri che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate di dire che e' fu Platone; legatelo bene alla mente.

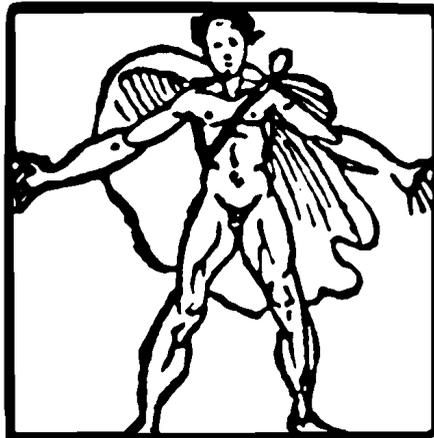
Poi che io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale, resta che, secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari e la loro perfezione; nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con meraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, aiutandosi l'uno l'altro e l'uno dell'altro la virtù usando. E prima mi par convenevol cosa parlar della statura o vero forma di tutta la persona, la quale Iddio ottimo massimo, perciocché egli ne creò come suo fine e come contemplatori delle superne armonie, questo la voltò e alzò verso il cielo; avendo quella degli altri animali, i quali furono formati o per commodo dell'uomo o per bellezza e ornamento dell'universo, inclinata verso la terra, in guisa che sempre con gli occhi riguardassero quella come lor fine, e, co' piedi dinanzi sempre prostrati, andassero su per quella carpone. Alla statura dell'uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo e tenergli sempre fissi all'ornamento di quelle bellezze superiori, le quali, all'aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d'Iddio il guiderdone, l'albergo, il riposo dell'umane fatiche; il quale uomo nondimeno, come

detto abbiamo, mentre camina per questo terrestre viaggio, si ricrea alcuna volta e si riposa, ristorasi e si conforta, donne mie belle, su la vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull'albergo, insin che e' giunga al desiderato luogo.

Solvesi la statura o vero la forma dello uomo in un quadro; perciò che tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezo dell'una mano all'estre- [741] mità del dito del mezo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzolo; la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circolo l'hanno risolta, tirando dalle parti genitali, le quali vogliono che sieno l'ombelico e 'l mezo della nostra figura, le linee della circonferenza, in questo modo, cioè.

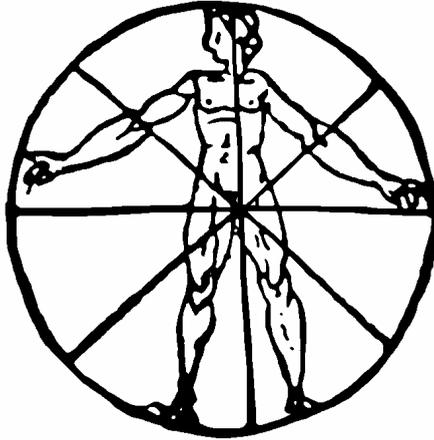
MONA LAMPIADA. Accostiamoci un poco più qua, che meglio lo potrete disegnare, che ci è più piano e più netto. Deh, poi che voi venite a fare, disegnateci anche quella riquadratura della figura, cioè della larghezza e della lunghezza.

CELSO. Eccovelo qui.



SELVAGGIA. Mostratemi ancora il disegno della risoluzione della persona nella figura sferica, poi che tanto bene avete fatto.

CELSO. Eccotelo qui, poi che nulla ti si può disdire.



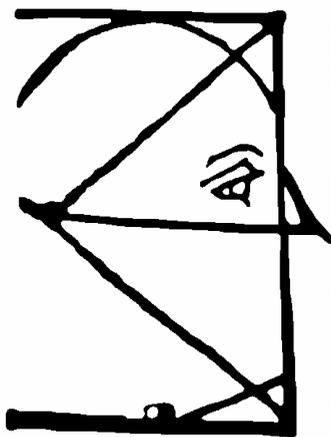
Vedete le linee, ugualmente partite dallo umbilico, fare il circulo che avemo detto.

Ora vegnamo alla testa, la quale io vi disegnerò così lo me- [742] glio ch'io potrò, perciò che questa non è molto mia professione, ancora che ella non disconverrebbe a qual si sia spirito elevato, anzi gli sarebbe un grande ornamento, con ciò sia che la pittura appresso dei Greci fu connumerata tra le arti liberali.



Vedete adunque che a voler misurare perfettamente l'alteza della testa (e notate che io chiamo testa tutto quello che è dal fine della gola in su), che egli si ha a tirare una linea retta, la quale ha a posare sopra una altra linea retta, che esce dalla più bassa parte del mento e ha a ire a trovare una altra linea retta che si muove dalla

sommità del capo; e tanto quanto la linea sarà lunga, tanto nove volte ha da essere la statura d'uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato e per lunghezza e per larghezza. E quello che dello uomo si dice sempre intendiamo della donna e in questa e in ogni altra misura. Sono stati nondimeno molti dotti e valenti uomini, i quali hanno lasciato scritto che le donne, per lo più, non passano sette teste; altri, che a volere essere di proporzionata grandezza, non delono passare sette e mezzo; alla cui opinione mi pare che faccia gran piede il commune uso della natura. E così vedete che dalla testa si piglia la misura di tutta la persona e dalla misura della persona quella della testa. E perciò che un corpo di conveniente statura, e massime quel della donna, non vorrebbe passare palmi sette e mezzo, di nove dita il palmo, ma di palmo e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol testa, e secondo se ben composta, verrà ad essere dita sette e mezzo. E poi che noi abbiamo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come i dipintori risolvono la perfezione del profilo in un triangolo; ma stievi a mente che poche poche donne riescono in profilo; e uno de' più perfetti che egli mi [743] paia aver sino a qui veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella che sta dalle tre Gore. E quella dal Mercatale, che tra' mal visi ha sì buon viso, la quale ha sì bella aria e piacque tanto in su la Comedia de' Villani, che tutto Prato meritamente la giudicò bellissima, ha il profilo imperfetto, per un poco di difettuzo ch'ella ha nella misura del viso; della qual cosa pochi nondimeno si accorgeranno, perciò che, come dice il proverbio, "Ogni bue non sa di lettera", nondimeno ella ha una graziosa aria di fanciulla. Or eccovi disegnato il triangolo.



Vogliono questi dipintori che dallo angolo egli si tiri una linea retta, d'uguale lunghezza delle linee triangolari, e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso, e di qua un dito e mezzo dall'angolo o poco più, di su la medesima linea si ponga l'orecchio, lasciandone sotto alla detta linea quella punta che,

ristringendosi in guisa d'un picciolo balascio, termina l'orecchio dalla parte di sotto tanto vezosamente. Muovono di poi dall'angolo superiore un'altra linea retta d'uguale lunghezza dell'altra del mezzo; dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell'occhio, fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta che è tra i confini dell'uno e dell'altro ciglio. Dall'angolo inferiore si muove una linea retta e termina rettamente sotto all'orecchio; sulla quarta parte della quale, e [744] dove tu vedrai questo carattere V, si muove una linea quasi semicircolare; l'una parte della quale termina poco di sopra all'angolo >, in sul qual termine finisce il mento, e l'altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra che 'l mento vuole avere uno poco di soggiogo, come ha la cugina della Amelia, alla quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizatura, che è la fine della fronte; e tanta distanza è dalla estremità del labbro di sopra al principio del naso, quanto dalla coda anteriore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del naso; e tanta vuole essere la larghezza del naso nella sua base, quanto è la sua lunghezza; e tanta deve essere larga la concavità dell'occhio, dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina con le guance, quanto da quella che combacia il naso a quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali, perciò che poco importano e la natura ancora l'usa rade volte, noi le lasceremo a' dipintori, i quali con una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare come torna lor bene.

MONA AMORRORISCA. Oimè, oh, voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. Dunque, quando noi facciamo i bambini o vero le bambine, e' ci bisognerebbe il braccio o le seste. Io vi dirò il vero, se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio (per confessarne il vero) me lo soli creduto, anzi mi è paruto essere del certo; ma io vi dico bene che da qui inanzi mi parrà essere una cosa contrafatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio; sì che io mi posso ire a riporre.

[745] CELSO. E' non bisogna però avere tanta furia a riporsi; con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, se bene voi non l'avete così tutte tutte interamente, basta che le sono tante, che, secondo le altre, voi meritate di essere tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella perfetta perfetta armonia, basta che la vi nasca, e con tanta grazia e con tanta venustà, che voi non avete cagione da riporvi, ma sì bene di mostrarvi più che voi non fate; e que' bei figliuolini e quelle eleganti figliuoline ne faranno fede a tutti quelli che non saranno stati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete posta tutta la sembianza vostra.

MONA AMORRORISCA. Orsù, dove la natura avesse in qualche particella mancato, voi così supplete copiosamente con le parole, che io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queste ciance; seguitate il vostro ragionamento, di grazia.

CELSO. Poi che a voi così piace, sia fatto. Torniamo adunque a dichiarare le particolar cose del viso e poi diremo delle altre membra di mano in mano; e i primi saranno gli *O c c h i*, ne' quali posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti e per lo quale l'intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente vetro, tutte le cose visibili; e perché eziandio per quelli si fa maggior risoluzione de gli spiriti che per via d'alcuno altro senso; però doviamo pensare che la natura gli facesse con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell'universo, li pose nelle più alte parti del corpo acciò che di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capacissima, la vista pigliasse li obietti, che se le offerivano, più largamente; dove essa natura conobbe eziandio un'altra commodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d'anguli, può guardare in tutte le [746] bande e più agevolmente che nessuna altra volgersi dove le piace; la quale volubilità fu aiutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete che nell'umido nasce il lubrico e in su il lubrico molto più facilmente che in su l'arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo, come due scintille di fuoco, le pupille, che volgarmente si chiamano luci, con le quali la virtù visiva, che quivi e propriamente locata, rapisce gli obietti che se le parano inanzi. Non accade disputare se l'occhio va a trovare l'obietto o l'obietto l'occhio; con ciò sia che questa non è quistione apparentemente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del core; che bene spesso in loro si legge quello che in core è scritto. Uniscesi insieme la vista di tutt'a dua li occhi in guisa che, senza impedirsi l'un l'altro, possono rimirare un medesimo obietto tutti a due in un tempo; e quando l'occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un'altra.

[Delle ciglia] E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore e altri accidenti, la gli fortificò coi peli delle *C i g l i a* come con due argini che ritenessero ogni offensione; coperseli con due palpebre mobili e facili ad aprirsi e a serrarsi e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente vi volesse entro volare; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e inalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma la conforta e le dà riposo; e nella stancheza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono con gran quiete e meravigliosa dolceza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta pecora [747] trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza; che ben sapete che subito che un occhio, per qual si voglia accidente, si secca, subito perde la virtù visiva.

[Del naso] Dai confini delle ciglia nasce il *N a s o* e terminasi sopra la bocca, per quello spazio che vi avemo disegnato di sopra; il quale levemente inal-

zandosi pare che ponga un termine tra l'uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione.

[Delle guance] E le *Guance*, una di qua e di là l'altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d'una quasi cartillagine e così molle e flessibile, che ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo, che è facil cosa, per essere tanto rilevata, non riceva molta offensione, acconsentendo alla percossa. Entro al qual membro, ancora che e' paia di picciola importanza, sono tre uffici necessarii: il respirare, l'odorare e 'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro; i quali uffici, così utili e così importanti, li pose quel grande Artefice in questa parte, in maniera che più tosto paresse fatta per bellezza e per ornamento del viso che per l'uso già detto.

[Della bocca] Sotto il naso *P* posta la *Bocca*, con due operazioni: l'una il parlare, l'altra il mandare il nutrimento ai luoghi necessari; la qual, fessa per il traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo labbri quasi di coralli finissimi, in similitudine delle sponde d'una bellissima fonte; i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perché quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far passare le anime scambievolmente ne' corpi l'un dell'altro; e però quando noi, pieni di estrema dolcezza, intentamente gli rimiriamo, ci pare che l'anima nostra stia sempre per lasciarci, tutta vaga di andare a porvicisi sopra.

[748] [Dei denti] Del palato e della lingua non accade ragionare, perché non si hanno a vedere; ben diremo dei *Denti*, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo e fare nella bocca la prima digestione e aiutarlo a passare nel ventre con più facilità, acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri.

[Del riso] Ma che più? se i denti non son belli, non può essere bello il *Riso*; il quale, quando sia bene usato, a tempo e con modestia, fa diventare la bocca un Paradiso; oltre a che egli è un dolcissimo messaggero della tranquillità e del riposo del core; perciò che i savi vogliono che 'l riso non sia altro se non uno splendore della serenità dell'anima; e però conviene alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua *Repubblica* credemo, ché io per me li credo), per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona e con basso tuono e più tosto con rarità che con frequenze; come ben fa la cognata della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

VERDESPINA. E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, che ella meritamente ottenne già in Prato tra le altre belle il primo grado.

CELSO. La mia comare vi aveva tanta grazia, che, se l'avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. La Amaretta tua, che pur quando la ride se ne rifà, se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto; e pure ha bellissimi denti. Ma le son certe grazie che rare volte il ciel qua giù destina, e toccano a pochi. Sì che il riso vuole esser raro e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso. Or conoscendo la natura quanta grazia averebbe data ai nudi denti [749] un poco di fregio intorno alle lor radici e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l'un dall'altro; con le gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa che e' porgessero, oltre alla utilità, quel diletto che voi e io aviam gustato mille volte e gustaremo, sempre che mona Amorriscia si degnasse mostrarci i suoi.

SELVAGGIA. O là, Mona colei, non li coprite; che il dì delle feste si scuoprano e non si cuoprano le cose sante.

MONA AMORRORISCA. Accordatevi pur tutte a darmi la baia. Sai tu come ell'è, Selvaggia? Per ognun ce n'è. Ma seguitate, di grazia.

[Del mento] CELSO. Dalle guance con un clemente tratto comincia il *Mento*, il quale termina in quel duoi monticelli che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appollonia che voi diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico; della quale, se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla e ha poche pari in questa terra: bella gioia legata in vile anello. Or sia con Dio.

[Degl'orecchi] Apronsi poi gl'*Orecchi* nella più eminente parte del corpo accioché più facilmente raccogliano le voci che cascano dall'aere ripercosso da quelle; e son nudi accioché con più facilità il suono li possa penetrare; hanno quelle rivolture e quelle tortuosità accioché la voce compresa, per la difficoltà della via, non se ne possa ritornare in dietro; e son fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento che voi chiamate l'imbuto, il quale, raccogliendo e restringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sì che punto non se ne sparge di fuori; così l'orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dello intelletto, a custodia della memoria, posta nello occipizio da noi Toscani chiamata [750] la collottola. Non furon fatte di molli pellicine, né languide o fiacche, come se ne vede in molti altri animali; ché ben vi deve dettar la imaginazione che le sarebbero state molto deformi; non furon assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi più tosto si difficolava l'uso del l'audito che no; oltre che si impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa, posarvi su il capo nella quiete del sonno o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene; furon plasmate adunque d'una materia che tendesse al molle, ma non fosse languida, sì che al riposo non desse impaccio e fosse atta al raccogliere delle voci; ne' quali posposta la utilità,

per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicircolo o vero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo. Quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso! Che se, come si costuma in molte parti d'Italia, vi si appicca qualche preziosa gioia, non solo l'orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioia. Hanno li orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità e via fatta a vite, come s'è detto, accioché per cotale difficoltà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di ripresentarla al senso comune; e anche perciocché si difficolti l'entrata a molte bestiuole che vi potrebbon volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa che la ritiene accioché non passi al fondo e però impedisca l'uso dello audito. Servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate accioché il suono della voce entro vi cresca; come e' fa nella piegatura d'un corno, d'una chiocciola marina o d'una tromba torta, e come si vede far tutto 'l di nelle caverne, nelle spelonche e nelle profonde valli che sono alle campagne, dove raviggendosi la voce si gemina e risuona.

[751] [Della gola] Poi seguita la *G o l a*, atta con gran vaghezza a piegarsi e volgersi da ogni banda, oltre a che cuopre e difende li due vitali canaletti, chiamati canne, che respirano e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco.

[Delle braccia e mani] Sotto alla quale scendon le spalle, porgendo in fuor le *B r a c c i a*, con la piegatura delle gomita, col mirabile e necessario uso delle *M a n i*, potissime ministre del tatto; le quali con la concava palma e con la flessibilità delle dita sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace; dove è difficile al terminare qual sia maggiore o la utilità o la bellezza.

[Del petto] La latitudine del *P e t t o* porge gran maestà a tutta la persona; dove sono le *M a m m e l l e*, come due colline di neve e di rose ripiene, con quelle due coroncine di fini robinuzzi nella loro cima, come canelluzze del bello e util vaso; il quale, oltre alla utilità di stillare il nutrimento a' piccioli fanciullini, dà un certo splendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a nostro dispetto, anzi con gran piacere; come fo io, che guardando il bianchissimo petto d'una di voi... Eccoci a coprir li altari; se voi non racconciate quel velo come stava, io non seguirò più oltre.

MONA LAMPIADA. Deh, levalo, Selvaggia, che ci hai stracco ormai. – Oh, come hai fatto bene a toglielo dal collo! – Vedi tu? Così si fa. – Orsù, messer Celso, seguitate l'orazione, che le reliquie sono scoperte.

[Della gamba e del piede] CELSO. Delle altre parti insino alla *G a m b a* (perciocché elle van coperte, come di sopra si disse, non conferiscono, alla nostra bellezza se non come tutte insieme) mi pare onesto tacere. Diremo dunque della gamba solamente, per lo cui moto ne partiamo da loco a loco, con la piegatura dei

ginocchi, corrispondenti con le lor corde da' fianchi insino a' talloni, anzi legati insieme col posamento di tutta la persona, ch'è il *P i e d e*; [752] il quale, per essere il principio e quasi una base di tutte l'altre membra, è molto riguardevole e d'una grande importanza alla bellezza universale; perciocché ogni volta che l'occhio è stracco o più tosto divenuto ammirativo e stupido per la soverchia e incomprendibile dolcezza, che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi, delle guance, della bocca e dell'altre parti, ristignendo la virtù visiva in se medesimo, par che abbassi gli occhi come per paura e si riposi sul piede, non altrimenti che si faccia il capo, uno che è stanco, su un guanciale. Sì che, donne mie care, non siate così avare di dimostrarlo qualche volta; imparate dalle Romane, che non altrimenti lo coltivano che si facciano il volto. E sin qui basti aver parlato della bellezza, utilità, uso, cagione, artificio e proporzione di tutte le membra in generale; che, quando verremo al componimento della bella donna, con lo essemplio di voi altre più distintamente parleremo.

[Dei capelli] VERDESPINA. Se la Diambra (che quando non le paresse essere bella per altro, che le pare essere bellissima per ogni cosa, ma per la chiarezza de' *C a p e l l i* si tiene una Elena novella) fusse presente a questi vostri ragionamenti, oh, io vi so ben dire che la gonfierebbe; perciocché ell'usa dire che, siasi una donna bella s'ella sa, che se ella non ha bei capelli, che la sua bellezza è spogliata d'ogni grazia e d'ogni splendore; e voi non ne avete pur fatto menzione.

CELSO. Ella ha una gran ragione e tu hai fatto bene a ricordarmeli, ché io me li era dimenticati, ancor che e' ne sia stata potissima cagione il parermi che voi altre di qua ne tengiate poco conto, anzi gli coprite insino alle novelle spose; e da cotestei in fuori, io non gli vidi molto spiegare ai venti ad alcuna, che è una malfatta cosa; perciocché e' sono un grandissimo ornamento della bellezza e da natura sono creati per una evaporazione delle cose superflue del cerebro e delle altre parti del [753] capo; imperciocché, ancor che e' sieno sottilissimi, e' son forati acciocché ch'indi possano esalare le dette superfluità; della cui particular bellezza e di ciò che ne disse Apuleio, descrivendo la sua Fotide, io mi riserberò al componimento della donna che noi fingeremo. Ora, avendo ragionato sin qui quasi che a bastanza della bellezza, restaci, per osservanza delle promesse, dichiarare che cosa è *L e g g i a d r i a*.

[Della leggiadria] La leggiadria non è altro, come vogliono alcuni, e secondo che mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo, in guisa che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura o senza disegno; ma, come ci sforza questa tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa; la quale, perciocché non è scritta altrove ch'in un certo giudizio naturale che di sé né sa né può render ragione, se non che così vuol natura, ho voluta tacita nominare; la quale legge nondimeno, perciocché

né i libri la posson insegnare, né la consuetudine la sa mostrare, non è osservata comunemente da tutte le belle; anzi se ne vegiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose, che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia, che sta là verso San Domenico, percioché è fedele osservatrice di questa legge e ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadria, perciò piace tanto a ciascuno; e ancor che le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori, nondimeno, s'ella ride, ella piace; s'ella parla, la diletta; se la tace, ell'empie altrui di ammirazione; s'ella va, ha grazia; s'ella siede, ha vaghezza; se ella canta, ha dolcezza; se ella balla, ha Venere in compagnia; se ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente, e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

MONA LAMPIADA. Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciul- [754] la mi piace, non solo perché ha così buono spirito, come voi vi sapete, ma perché la mi pare anche bella; sì che io ho caro che noi concorriamo in una medesima opinione.

CELSO. Certo che ella è da piacere; ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla e dipinta di tanta leggiadria e di tanta vaghezza, che io non so, se io avessi a dipigner una Venere, se io volessi ritrarre altra donna che lei? E non crediate che io dica questo per quello ingegno maraviglioso, per quella maniera grande che ella ha; perché oggi non è mio intento parlare della bellezza de l'animo; io lo dico pur per la bellezza del corpo.

SELVAGGIA. Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere?

CELSO. Se Dio mi guardi adunque dai tuoi pungentissimi sguardi, che la Quadrabianca Buonvisa mi pare una leggiadra e una gentile fanciulla, e parmi ch'ella abbia un grande attrattivo.

SELVAGGIA. Grazia che a pochi il ciel largo destina e veramente che voi dite il vero.

CELSO. Sì, ma tu se' tra quelle poche: ma la *G r a z i a* è un'altra cosa, della quale io vi voleva parlare.

[Della grazia] Or di quella grazia, cioè la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di Venere le quali, misticamente parlando, non importano altro che un guiderdone cumulatamente renduto dalle persone grate, in cambio dei benefici già ricevuti; e percioché nelle veneree azioni e negozi amorosi assai beneficio accaggiono mutuamente tra gli amanti e se ne guiderdonano molti tutto il dì, però le Grazie sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo, anche lasciando l'altre due, pigliare Aglaia, la quale significa splendore, che farà mol- [755] to al proposito nostro; con ciò sia che la nostra opinione è che la grazia non sia altro che uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che noi non sappiamo dir: "E' son questi, e' son quelli"; insieme con ogni consumata bellezza, o vero perfezione, accozati e ristretti e accomodati insieme; il qual splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto sodisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è

lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente. E perciocché come abbiám tocco di sopra, noi vediamo assai volte un viso che non ha le parti secondo le comuni misure della bellezza, spargere nondimeno quello splendore della grazia di che noi parliamo (come la Modestina, la quale, se non è così grande e così proporzionata come si è mostro di sopra, nondimeno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sì che la piace a tutti); dove per lo contrario si vedrà una con proporzionate fattezze, che potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, nondimeno non averà un certo ghiotto, come è la sorella di mona Ancilia; però siam forzati a credere che questo splendor nasca da una occulta proporzione e da una misura che non è ne' nostri libri, la quale noi non conosciamo, anzi non pure immaginiamo, ed è, come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, *un non so che*. Il dire che ella è un raggio di amore e altre quinte essenzie, se ben son dotte, sottili e ingeniose, nondimeno elle non reggono della verità. E chiamasi *grazia*, perciocché la fa grata, cioè cara colei in cui risplende questo raggio, questa occulta proporzion si diffonde; come fanno eziandio le rendute grazie dei benefici ricevuti, le quali fanno grato e caro colui che le rende. E questo è quanto sopra di ciò io posso o voglio per al presente ragionare; che, se più ne volete sapere, risguardate negl'occhi di quella chiara luce che rischiara coi bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno che dello splendor della grazia va cercando.

[756] [Della vaghezza] A volervi dimostrare che cosa sia *V a g h e z a*, bisogna che voi presupponiate quello che è nel vero, che questo nome o vero voce "vago" significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo, come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensier vaghi a miglior loco.

La seconda, desiderio, come è appresso il medesimo:

Io son sì vago di mirar costei.

Il Boccaccio nella *Fiammetta*: *di quello che essi erano vaghi divenuti*. La terza, bello. Il Petrarca pure:

Gl'atti vaghi e gli angelici costumi.

E 'l Boccaccio nel medesimo loco: *una turba di vaghe giovani*. Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo, e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso; perciocché una cosa che è in moto e va vagando or quinci or quindi, par che accenda di sé maggior desiderio in altrui che una che stia ferma e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paia necessario che tutte quelle cose che noi desideriamo, che noi le amiamo e non si potendo, secondo che si è conchiuso di sopra, amar cosa che non sia o non ci paia bella, però ha ottenuto l'uso del comun parlare, che vago significhi bello e vaghezza

belleza; ma in questo modo particolare nondimeno, che vaghezza significhin quella bellezza che ha in sé tutte quelle parti per le quali chiunque la mira forza gli è che ne divenga vago, cioè desideroso; e divenutone desideroso, per cercarla e per fruirla stia sempre in moto col core, in viaggio co' pensieri, e con la mente divien vagabondo. È adunque vaghezza una beltà attrattiva, inducente di sé desiderio di contemplarla e di fruirla; e però diciamo: "La tale è vaghetta", quando parliamo d'una che ha un certo lascivetto e un certo ghiotto, con la onestà mescolato e con [757] un certo attrattivo, come ha la Fiamminghetta. E Venere mi disse stanotte in sogno che di qui a due anni verrà ancor de' fiori del vostro Prato una Pistolese, che si chiamerà Lena, che porterà seco la vaghezza negli occhi; e ce n'è anche qui tra voi una, la quale io non vo' nominare, che, secondo il mio giudizio, ha assai dello attrattivo.

MONA AMORRORISCA. Voi fate molto bene accioché tra noi non nascesse qualche emulazione che fosse cagion di scandolo; ma senza che voi la nominiate, io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel core; ma io non vi vo' dire più là, perché chi la spiana la guasta.

CELSO. Gli altri indovinano alle tre e voi al primo; ma lasciamo or questo e torniamo alle nostre promesse, secondo le quali ci resta a parlare della *Venusità*.

[Della venustà] Or notate adunque. Dice Cicerone che sono due sorti di bellezza, delle quali una ne consiste nella venustà e l'altra nella dignità, e che la venustà è propria delle donne e la dignità è propria delli uomini. Adunque, secondo costui, la cui autorità a voi donne dovrebbe bastare, tanto importa la dignità nell'uomo quanto la venustà nella donna; perciocché la dignità nell'uomo non è altro che uno aspetto pieno di vera nobiltà, pieno di riverenza e di ammirazione; la venustà adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando in ogni suo movimento, pieno d'una modesta grandezza, come vi può mostrare la Gualanda Forella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocché quegli che, avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta prosunzione, non dicessero che, per venir questo nome venustà da Venere, che dai poeti è conosciuta per madre di tutte le lascivie amorose, che egli non dovrebbe ragionevolmente significare altro se non una bellezza lascivamente bella, io giudico esser conveniente, con un poco di ragioncella, cavar voi d'error, se ci fuste, che nol credo, e colo- [758] ro che per questa cagione mi volessero biasimare, i quali sarebbon molti. Or notate. Appresso gli antichi scrittori son celebrate due Veneri: una, figliuola della Terra, con operazion terrene e lascive, dalla quale e' voglion che si criino le veneree azioni; l'altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi e parole celesti, caste, pure e sante, e da questa seconda volsero che procedessero la venustà e le cose venuste e non le veneree.

[Dell'aria] Ora aviamo a parlar dell' *Aria*, e bisogna che qui voi porghiate gli orecchi dello intelletto con ogni attenzione. Donne mie care, egli è un proverbio appresso de' Latini (e di quanta autorità fussero i proverbi appresso gli antichi le

carte non solo di essi Latini, ma degli scrittori greci, che ne son piene, facilmente lo dimostrano), dice adunque questo proverbio: *conscientia, mille testes*; ch'importa tanto quanto a dire: "la coscienza pura e monda vale per mille testimoni". Presupposto adunque questo proverbio come verissimo, diremo che tutte quelle donne, che hanno macchiata la coscienza di quella feccia che deturpa e 'mbratta la purità e nettezza della volontà, causata dal mal uso della ragione, per essere tutto il giorno trafitte dalla memoria della lor colpa ed esagitate dalla prova dei mille testimoni della lor lesa coscienza, incorrono in una certa malattia di animo, la quale continuamente le inquieta e le perturba. La qual perturbazione e inquietudine genera una cotale disposizione di umori, i quali con i fumi loro guastano e macchiano la purità della faccia e degli occhi massimamente; i quali, come si disse di sopra, sono i ministri e i messaggeri del core e cianvi dentro un certo piglio, e, come volgarmente si dice, una certa mal'aria, indice e dimostratrice della infirmità dello animo, non altrimenti che si faccia il pallore delle guance e delle altre membra, le malattie e le male disposizioni del corpo e la perturbazione ed esagitazione degli umori di quello. [759] Né vi paia strano che la malattia dell'animo perturbi le membra del corpo; perciocché la esperienza vel mostra tutto il dì nel dolore di esso animo, che bene spesso procaccia al corpo febbre talor la morte. Conosciuto che voi avete qual sia la mal'aria, indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette, facilmente conoscerete la buona aria delle sane; ché, come ben dice Aristotele nel quinto dell'*Etica*, conosciuto che noi abbiamo un abito contrario, forza ci è conoscere l'altro contrario abito; nel medesimo loco, poco più basso, molto più chiaramente lo dimostra, dicendo: "Se la buona abitudine del corpo si dimostra ne la sodeza e densità della carne, forza è che la mala abitudine si dimostri con la fiacheza e rarità". Per il quale discorso voi potrete conoscere apertamente che quello che si dice in una donna: "Ella ha aria", non è altro che lo avere un certo buon segno, manifestante la sanità dell'animo, della chiarezza della loro coscienza; con ciò sia che dicendo aria semplicemente, per figura di antonomasia, che noi per eccellenza forse propriamente diremo, e si intende della buona. E la mal'aria, e non avere aria, importa un segno, un piglio, dimostrante la malattia del cuore e le macerie della contaminata coscienza.

MONA AMORRORISCA. Bella è stata veramente la dichiarazione di questo passo e degna di gran considerazione, così per esser cosa vera, come nuova, e certamente degna dell'ingegno vostro, assai più che dello intelletto nostro; nondimeno, per avercela voi così apertamente dimostrata, noi ne siamo assai bene state capaci, ma altrove ci si riserberemo ad allargarci nelle vostre lodi; e però, tacendo, aspetteremo quello che voi diciate della *M a e s t à*.

[Della maestà] CELSO. Della maestà io non saprei che mi vi dire altro, se non che egli è una comune usanza del parlar quotidiano, che, quando una donna è grande, ben formata, porta ben sua persona, siede con una certa grandezza, parla con gravità, ride con modestia e finalmente getta quasi uno odor di regina, allora [760] noi diciamo: "Quella donna pare una maestà; ella ha una maestà", il che è tratto dal

trono regale, dove ogni atto, ogni operazione debbe essere ammiranda e riverenda. Sì che per questo la maestà non viene ad essere altro che il muovere e portarsi d'una donna con un certo real fasto; d'una donna, dico, che sia di persona un poco alta e compressa. E se voi volete vedere un certo essemplio di questo, guardate la illustrissima signora contessa da Vernio, che con quella regia presenza, atti, modi, parole, mostrerebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del molto magnifico signor mio, il signor Gualterotto de' Bardi, e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo signor Alberto; e finalmente, nata chiaramente e maritata altamente. E questo è quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver soddisfatto al desiderio vostro compiutamente.

MONA LAMPIADA. Percioché io son la più vecchia, io non doverei esser tenuta prosuntuosa, se io risponderò per tutte; e però dico che voi ci avete sodisfatto molto meglio che noi non aremmo saputo addomandare, ancor che da voi si possa aspettare ogni gran cosa; pur nondimeno noi disideriamo confermarci nella nostra cognizione con lo essemplio di quella chimera che voi ci avete promesso di fare.

CELSE. Voi sete ben vecchia sì, e molto bene lo dimostraste, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra (e sia detto con pace di tutte quelle che sono in questo luogo, se ben non sete più in su quel fiore della giovinezza), ma sì ben con l'intelletto, con lo ingegno e con tante vostre virtù, che meglio sarà tacerne che dirne poco; ché meglio non potevate dire che dir chimera, percióché così come la chimera si imagina e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si imaginerà e non si troverà; e più tosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia, non dispregiando per questo la bellezza di voi che sete qui presenti o delle altre che non ci sono; le quali, se bene non hanno raccolto in loro lo intero, non- [761] dimeno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate e anche per esser tenute belle. Or vegniamo alla nostra chimera.

Né prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo nuovo, tutta modesta, tutta gentile e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buono ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti; e aveva seco quel chiaro diamante che con la foglia di molte virtù nobilita la piazza di San Francesco; e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l'orto, cantando e ridendo, e, come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abandonar l'impresa e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata mona Simona de' Benintendi, savia e veneranda matrona fiorentina e moglie del padron dell'orto; la quale è tanto da bene, che per dir parte di sue lode bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò e si cantò e fecesi tutte quelle cose che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne e di gentili e cari giovani si conviene; e così durarono, insino che fu ora che ognuno se ne tornasse a casa sua.

DELLA PERFETTA BELLEZA D'UNA DONNA
DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA
DISCORSO SECONDO

Percioché nelle giovani, che in sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento, era rimasto uno intenso desiderio di vedere la composizione di quella bella che Celso aveva promesso loro di dipignere in sul monte, però pregarono mona Lampiada che ordinasse per un altro giorno un luogo, dove si potesse dar fine al desiderio loro; laonde ella, che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso o simulava almeno, fattolo dal suo marito, che ancora egli era uomo d'ingegno, invitar, per la prima festa che venne, a casa sua, con le dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia; dove che, poi che Celso fu tanto pregato quanto si conveniva, che e' seguitasse, dopo una modesta scusa così incominciò:

– Egli è chiara cosa che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue grazie allo universale e comun gregge degli uomini; non di meno in particolare e' non pare già che sia intervenuto il medesimo, anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana che ella sia stata molto avara e molto scarsa; percioché, come eziandio dicemmo alla giornata passata, ella ha ben dato ogni cosa sì, ma non a ognuno, anzi a fatica una per uno. La qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare, la finsero una donna piena di mammelle, delle quali non ne potendo lo uom pigliare più ch'un capezol per volta, non può [763] tirare a sé se non una picciola parte del suo nutrimento. E inoltre, se voi considererete bene la natura della poppa, voi troverete che, ancor ch'ella sia di quella ubertà e abbondanza che sa ognuno, non però ne getta il latte in bocca da per sé, ma bisogna suggerlo; che non significa altro se non che in di molte cose bisogna che noi o per acquistarle o per abbellirle o per mantenerle ci affatichiamo con arte, industria e ingegno. E percioché il canale donde esce il latte è stretto e a fatica ne viene una gocciola per volta possiamo considerare che volser dire che la natura non dà le grazie ne' particolari doppiamente, ma a fatica una per uno, a una per volta. E di qui avviene che delle belle perfettamente se ne trovan poche, che chi ha bella persona non ha il viso dilicato, come mona Altea dalle tre Gore; e chi il volto dilicato, ha la persona corta, come mona Fiore dal Campanile; e chi è di bellissimo occhi adornata, come mona Lucida della via de' Sarti, non ha belle carni, in modo che a volerne disegnare una che sia, se non in tutto, almeno nella maggior parte perfetta, egli è necessario, come vi si disse all'altro

ragionamento, pigliar l'eccellenza delle bellezze delle particolari parti di tutt'a quattro voi e fingerne una bella carne come noi disideriamo. Ma inanzi che noi vegnamo alla figura, io voglio che noi maciniamo, prima i colori; e non solamente il bianco e 'l nero, i quali, secondo gli scrittori, tengono il primo luogo, ma tutti quegli che ci fanno di bisogno, accioché poi non ci abbiamo a scioperare quando saremo in sul lavoro. Sono adunque i colori che ci fanno di mistero il biondo, il lionato, il negro, il rosso, il candido, il bianco, il vermiglio e lo incarnato. Dovete adunque sapere che il color biondo è un giallo non molto acceso né molto chiaro, ma declinante al tané, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte aguagliato a lui; ché sapete che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fine oro:

[764]

Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

E voi sapete che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi. Il lionato è di due ragioni; delle quali una ne pende nel giallo, e questo non è per noi; l'altra allo oscuro, e chiamasi tané, e di questo ce ne basterà due pennellate.

Il negro non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocché ognuno il conosce; e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, se ne vale assai; il qual colore quanto più è chiuso e più ascende all'oscuro, tanto più è fine, tanto più è bello. Il rosso è quel colore acceso che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie dei fiori di melagrana e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto; ed è quello finalmente che somiglia le guance della bella Francolina di Palazuolo quando l'ha stiza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni in questa terra; ma lasciamo ir questo e torniamo al colore vermiglio, il quale ci mostra a punto a punto il vino che noi Toscani chiamiam vermiglio. L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco, ombreggiato di rosso o un rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose che incarnate o 'mbalconate si chiamano; le quali rose, perciocché, quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in tanto pregio che chi ne aveva pur una, in bel vasello d'acqua ripieno, perché verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla ai vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata.

Che differenza fusse tra 'l bianco e 'l candido, perciocché all'al- [765] tro ragionamento io ve lo divisai pienamente, non accade al presente di replicarlovi.

[Dei capegli] Avendo macinato i colori che ci facevano di mestieri per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che siano i *C a p e g l i*, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta. I capegli adunque, secondo che mostrano coloro che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato, vogliono essere sottili e biondi e or

simili all'oro, ora al mèle, ora come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi e lunghi, come ben mostra il soprannominato Apuleio nel già detto luogo; il qual della importanza loro, della essenza e d'ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole, se io le saperò ridire in nostra lingua come le suonano nella latina, che è impossibile; pur provianci. Dice adunque così:

Se voi rimoverete dal lucido capo di qual si sia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume dei biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s'ella fussi ben quella che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezo delle Grazie, accompagnata dai suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soie, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni, Venere dico, la bella Venere, che tra le tre bellissime Dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli aurati capegli, ad alcuno non piacerebbe, se ben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante. Che bella cosa è vedere una leggiadra donna, quando con frequente sobole gli spessi capegli cumulano il bel capo, o vero sparsi con prolisso ordine se ne spandono in sulle spalle!

[766] I capegli adunque, secondo che ne mostra questo valente uomo, sono alla perfezion della bella donna di tanta importanza e meritan tanta cura e tanto onor si deve loro, che, oltre a quel che si è detto, Dione, scrittor greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro che con i calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura, mostrando che gli antichi dormivano in terra e, per non li guastare, li tenevano sospesi sopra certi legni; per il che si vede che e' ne facevan tanto conto, che per quelli egli tenevano in poco l'agio e la quiete del dolce sonno, unico e vero riposo di tutte le fatiche umane. Che più? I Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Licurgo, tanta cura ne tenevano, che noi leggiamo che quegli trecento che combatteron con Dario re de' Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche storie, mentre attendevano la sanguinosa giornata, non intermisero la cura dei capegli; e il grande Omero dà per precipuo ornamento della bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli. E quando il già più volte allegato Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole:

Tanta è la dignità della chioma, che ancor che una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle e di ricchissime vesti si ricuopra e con quelle fogge e quelle gale che si possano imaginare vada adobbata, se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli e con dolce maestria assettati, mai non si dirà ch'ella sia né bella né atillata.

Poi che noi abbiamo conosciuto di quanta importanza siano i capegli e come hanno da essere fatti, possiamo considerare che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti che noi aviamo ragionato; e però gli piglieremo per la nostra figura.

[767] SELVAGGIA. Lena, porta qua le forbice che la se gli tagli. Ma come volete voi ch'ella se gli tagli, rasente?

CELSO. Io non voglio che la si tagli rasente, né con le forbici, ma col coltello della imaginazione. Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baia affatto affatto de' casi miei! e pure ha 'l torto, ché io non la voglio già de' suoi; ma pazienza! Forse che il tempo le farà un dì conoscere lo error suo, poi che altro non ci giova. Ma per tornare a casa, poi che noi abbiamo i capegli biondi, sottili, assettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti e bene abbigliati, e' bisogna trovar la persona dove porgli, acciòché non ci intervenisse come a colui al quale furono donate certe piante, che, mentre che e' cercava d'un orto dove porle, le si seccarono; e così, per inabilità del ricevente, fu il presente gittato via.

SELVAGGIA. Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene a non te gli tagliare ancora, ché, come troppo squisito che egli è, e' sarebbe forse stato tanto a trovar la persona dove porli; ché non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezo e' si sarebbon guasti.

[Della persona] CELSO. Se io sono troppo squisito o s'io son di gran contentatura, niuna è qui che meglio di te saper lo possa; non di meno io ti ho pure in questo fatta bugiarda, perciòché la *P e r s o n a* io la ho già bella e trovata, ed è quella di mona Amorriscia; perciòché ella è di quella stessa grandezza che noi ricerchiamo o poco più o poco meno, anzi a bastanza, se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non mi ingannano. Piace la persona che è complessa, quando ch'ella getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati e con debiti spazii e rettamente misurati; ma non la vorrei né soverchio grossa, né molto grassa.

SELVAGGIA. E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa; non di meno è ancora una bellissima giovane e porta così ben quel- [768] la sua persona, così intera, così svelta, così agile, così destra. Oh Dio! Egli è pure un piacere a vederla camminare.

CELSO. Le son di quelle che noi aviam detto mille volte; coteste son grazie che toccano a pochi e non intraviene così universalmente a ognuno; cotestei ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in quella andatura, che e' par che la grassezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza; le quali ella suol tor tutte le altre volte; e lasciando stare il garbo, la maniera, la gentilezza e il bell'ingegno e tutte le altre doti dello animo, io la giudico per una delle belle donne di queste contrade e sammi male che ella non sia oggi qui con esso noi.

MONA LAMPIADA. Io avevo mandato per lei, ma perciòché, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne' travagli che voi vi sapete, non le è parso convenevole l'andare a veglia; che me ne sa un gran male, ché la rifioriva ogni cosa.

CELSO. Or, per tornare alla persona, diciamo che voi, mona Amorrorisca, la avete tra 'l magro e tra 'l grasso, carnosa e succosa, in una proporzione accommodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che dà odor di regina; il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito di sangue, il quale molto fu in pregio apo gli antichi. Deve essere mossa la persona della gentil donna con una gravità e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intrizata, sì che ella mostri quella maestà che noi dichiarammo di sopra; delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte.

[Della fronte] La *Fronte* ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena; l'alteza (che si intende dal principio della discrimina- [769] tura insino ai confini delle ciglia e del naso; e voglion molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra sino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento), l'alteza adunque ha da essere tanta quanta è la metà della sua largheza; e però deve essere due volte tanta larga quanta è alta una, sì che dalla largheza si ha a pigliare la lungheza e dalla lungheza la largheza. Abbiam detto candida, perciocché la non vuole essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque o per lisci o per imbratti, come quella della Bovinetta del Maleficio, che, s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra, perciocché e' non accadrebbe infarinarlo; ma la non è né da vendere né da friggere. Deve essere il tratto della fronte non piano piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scender con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente, perciocché come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebula o macchia veruna, così la fronte, quando è chiara, aperta, senza cresse, senza panni, senza liscio e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena; e perciocché come il cielo, se avien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira, così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano; come interviene a me, guardando quella di mona Lampiada, la quale, avendo tutte le proprietà che io vi ho racconate, sarà buona a mettere sotto ai capelli di Verdespina.

[Delle ciglia] Arroge assai alla serenità già detta lo splendor degl'occhi, i quali, ancor che sien fuor de' confini della fronte, non di [770] men paion come nel cielo i due maggior luminari; de'quali, cominciandoci alle *Ciglia*, aviamo a parlare al presente, togliendone lo essemplio da Verdespina; la quale le ha simili al color dell'ebano, sottili e con li peli corti e molli, come se fussero di fine seta; e dalla parte del mezo verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolceza, dall'una parte insino alla concavità o vero fossa dell'occhio, verso il naso, e dall'altra insino a quella che è verso l'orecchio, e quivi finiscono.

[Dell'occhio] Viene poi l' *O c c h i o*, il quale in quella parte di rotondità o vero globo visivo, eccettuato la pupilla, deve essere di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco, che a pena si paia; la pupilla poi, salvo quel circuletto che l'ha nel mezzo, non vuole essere perfettamente nera, ancor che tutti e poeti greci e latini e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti; nondimeno non mancò chi i cesi lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere si trova scritto da fedelissimi autori; e tra voi è donna e da me e da molti altri per bellissima reputata, che, avendoli tali, par che ne acquisti grazia. Non di meno, l'uso commune par che abbia ottenuto che il tané oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado; il nero morato non è da lodar molto, perciocché e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta; e il tané, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara, e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente; la quale io non voglio dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di mona Lampiada, ai quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora, esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro; ché la concavità fa fiera guardatura e il rilevato bella e modesta; e Omero, volendo lodare quelli di Giunone, disse che egli erano simili a quelli del bue, volendo inferire che egli eran tondi, rilevati e gran- [771] di; molti han detto che vorrebbero essere lunghetti, altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vagheggiate con certe venuze vermigliette, che a fatica si veggano, fanno grande aiuto alla universal bellezza dell'occhio; i peli delle quali vogliono essere raretti, non molto lunghi, non bianchi, ché oltre al far deformità, raccortano il vedere; né mi piaccion molto neri, che farebbon la vista spaventata. Quella fossa che circonda l'occhio non vuole essere molto affonda, né troppo larga, né di colore diverso dalle guance; e però avvertiscano le donne, quando si lisciano (quelle dico che son brunette), perciocché bene spesso quella parte male atta a ricevere il color del liscio o l'impiaastro per meglio dire, per quella concavità o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre, fa una divisa che mostra male; e la vicina di mona Teofila incorre spesso in questo errore.

[Delli orecchi] Li *O r e c c h i*, che col color si dipingon più simili ai balasci che a' rubini, anzi si coloriscon con le rose imbalconate e non con le rosse, voglio io da te, Selvaggia; alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo e con conveniente rilievo, ma di più vivo colore che le parti piane; e quello orlo che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane; e sopra tutto to' lor la grazia l'esser fiacche e languide, così come gliela porge l'esser salde e bene attaccate.

[Delle tempie] Delle *T e m p i e* non ci è molto che dire se non che fa mestier che le sien bianche e piane; non incavate, né soverchio rilevate; non umide, non sì strette, che paia che ci serrino il cervello, che significherebbon debolezza di

cervello; le quali tanto son belle quanto somiglian quelle di mona Amorriscia, e [772] quanto l'arte del portarvi su e capegli o più alti, o più bassi o più crespi o più distesi o più folti o manco spessi, le accresce, le diminuisce, le allarga, le strigne, le allunga, le scorta, secondo che fa loro di bisogno, o quanto un picciol fiorellino le racconcia.

MONA LAMPIADA. Quando io era fanciulla, noi non ci amaiavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante foglie, che paion bene spesso un vaso di gherofani o di persa; ed evene di quelle che paiono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al ramerino; che a me par pur la più sgarbata cosa del mondo. E a voi che pare, messer Celso, di questo?

CELSO. Non troppo bene, se io ve ne ho a dire il vero; e questo errore avviene, perciocché le non sanno per che cagione anticamente fusse trovato il portar de' fiori nell'orecchio, delle gentildonne parlando; perciocché le villanelle, non avendo né altro oro né altre perle, se ne empiono, come sapete, senza ordine, senza modo e senza numero; e quella straccuratagine fa in loro bellezza.

MONA LAMPIADA. Io penso che ancor dalle gentildonne fusse trovato il portar de' fiori come per un certo domestico ornamento, in vece delle perle e dell'oro; perciocché non tutte le nostre pari hanno il modo di abbigliarsi con i sassi d'Oriente o con le arene del Tago; e però fu necessario pigliar delle ricchezze degli orti de' nostri paesi; ma poi ognuno ha atteso a por su, sì che par talvolta che elle abbiano un festone intorno al viso o una chintana; ma anche l'acque e' lisci furon trovate [773] per levare i panni, le lentigini e cotali altre macchie, e oggidì servono per intonacare e per imbiancare il viso, non altrimenti che la calcina o 'l gesso si faccia la superficie delle mura; e credon forse queste semplicelle che gli uomini, ai quali le cercan piacere, non conoscano quegli imbratti, i quali, lasciamo star che le logorino e che le facciano diventar vecchie inanzi al tempo, guastan loro i denti e fannole parer maschere tutto l'anno. Considerate un poco mona Betola Gagliana, chi la pare; quanto più si ritira, quanto più si azima, tanto par più vecchia; anzi non pare altro se non un ducato d'oro stato nell'acqua forte; che non le averebbe così, se, quando ell' era fanciulla, la non si fusse tanto strebbiata. Io per me, se mi son punto mantenuta (che non lo so, ma basta che altri il dice), non è stato per altro se non che l'acqua del pozzo fu sempre il mio liscio e sarà quel della mia figliuola, insinché la starà dove me; poi abbisele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de' fiori, che nel vero io mi son dilungata un poco troppo da casa; ma scusimi il giusto odio che io porto a questi intonacati.

CELSO. Voi doverete sapere che ordinariamente si dorme più in su la tempia destra che in su la sinistra; laonde avviene che quella parte, per essere più depressa e più ammacata, viene avallare alquanto più che l'altra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medesima cagione sempre son men folte nella destra che nella sinistra parte. Ora perciocché e' faceva mestiero alzare la parte avallata, con un poco d'arte costumaron le gentil donne porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero e alzassero un poco, ma in modo che e' non facessero sparir l'altra; e furon di due sorti, ma d'un color medesimo, e il quale più

tosto aiutasse che e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance e al candor di tutto il viso, com'è l'azzurro; e tolsero i fior cappucci e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que' nomi. Percioché, [774] come voi dovete aver sentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature che si chiamavan cappucci; e percioché quei fiori si mettean sotto a quei cappucci, però furon chiamati fior capucci, quasi fior da capucci; i quali venivano a punto a ricoprir quella tempia avallata, della quale abbiám parlato di sopra. I fioralisi, percioché avevano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso, furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi o fiori atti allo adornamento del viso. Usaronosi ancora le viole mambole, per quel poco del tempo che le duravano, e per colore e per grandezza quasi simili ai già detti fiori; e furon chiamate viole mambole, quasi volessero dire fiori da mambole; e però le chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quasi volesse inferire che egli eran fiori o vero viole da fiorir verginelle. Le viole che molti dall'odore chiamano gherofani, le rose e altri simili fior più grandi e odoriferi si portavano in mano a quei tempi; e accioché con quel color troppo acceso e' non imbiancassero il natural color del rosseggiante volto, e' non se gli mettevano in sulle guance; ché ben sapete quanto il color rosso è ordinariamente nimico della incarnazione delle belle guance e di tutta la carne di voi altre donne; e maravigliere'mi come se ne trovasse alcuna che se ne vestisse, se non ch'io veggio ch'ogni cosa si fa a caso e che questa arte dello abbigliare e vestire e acconciare le donne è perduta. Che gofferia è egli a vedere un paio di manichini foderati di pelle a un luchesino coi brodoni scempi! Non s'accorgon elleno che quel fodero fa gonfiar quei manichini e che' brodoni spariscono, che 'l braccio par che rimanga storpiato? Oh, che bel vedere è l'imbusto senza un profilo intorno al collo o senza una mostra, ma semplice semplice! Adunque solo alle braccia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano, e non al resto della persona? Oh, gran sciocchezza! Oh, gran gofferia! Oh, cosa sgarbata! e pur s'usa e pur la ve- [775] diam fare a coloro a cui puzano i fior di melarance. Ma torniamo a' nostri fiori, di grazia: dico adunque che e' vennero poi certe mone Ciolle, le quali, senza considerar la cosa troppo per il minuto, veggendo che un di quegli fioretti porgeva tanta grazia, a uso di sofiste fecer questo argomento fra loro: "Se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? E se uno o due, che faranno dieci o dodici e un mazo?" E cominciarono a por su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se 'l viso è lungo, se le tempie son fonde, s'elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la se ne metterebbe forse manco; la quale, avendo un po' le tempie in dentro, con que' gherofani ch'ella si pone alle gote (e forse ch'ella non se gli mette giù basso!), non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ha da vendere, ma col sollevarle più che non le bisognerebbe, mostra che le tempie sien più avallate che le non sono; e ponetevi cura come voi la vedete, che voi vi accorgete s'io vi dico il vero o s'io me ne intendo.

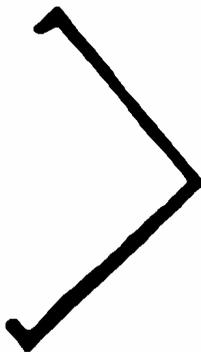
[Delle guance] Le *G u a n c e* non accadrebbe descriverle altrimenti, percioché noi aviamo lo esempio perfetto avanti con le tue, Selvaggia; le quali,

benché con queste mie parole abbiano ripreso colore, onde se nulla lor mancava, or gnene avanza, io torrò per questa mia figura; non di meno per servar l'ordine incominciato e per maggior dichiarazione, dico che le guance bramano una bianchezza più rimessa che quella della fronte, cioè un poco men lustrante; la quale, partendosi dalla loro estremità, pura neve, vadian, insieme col gonfiamento della carne, crescendo sempre in incarnato sì ch'è in guisa d'un monticello, ch'in su la cima finisca con la sembianza di quel rosseggiare che si lascia il sol dietro, quando con buon tempo lascia questo [776] nostro emispero; ché ben sapete che non è altro ch'un candore ombreggiato di vermiglio.

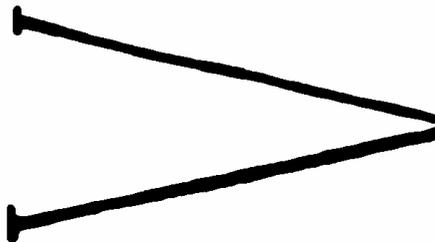
[Del naso] Restaci a pigliare il *N a s o*, il quale P della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell'uom o della donna; ché, come vi si disse l'altro giorno, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo; che la moglie del Sarto de' Cavagli, che pare in faccia qualche cosa, in profilo pare una befana; e considerandola io una mattina che ella udiva messa alla Capella avanti alla Selvaggia, mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all'altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che se ne ricorderà; perciocché ella, come se fusse una nuova Giunone, l'ha in tutta perfezione. Il quale, oltre alla misura per seguir l'ordine cominciato, vuol più tosto pendere nel piccolo e nello affilato e dal suo principio e base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta; e desidera con un segno di rivoltura mostrarla distinta con un poco quasi di soprasalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, di poi abbassandosi dolcemente salire alla fine, sì che con ugual tratto sempre diminuiscano; ma quando al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso s'alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino, ch'in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito, darebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezion del naso; la parte da basso, cioè tutta la cartilagine, e massime l'orlo di quella, desidera il color simile all'orecchio; ma forse anche meno acceso, purché non sia bianco bianco, come se li facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette; che molte, e massime al confine delle guance, avendole alquan- [777] to umidette, alle volte hanno un certo non so che, senza che, a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio latino dice: "*Est homo emunctis naribus*", che significa: "egli è uom che ha le nari asciutte". Non è bello il naso arricciato; imperciocché, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stiza, e' guasta il profilo; come si pub vedere nella moglie di quel nostro prete che governa il pupillo a Pistoia, la quale fuor di questo è una bellissima giovane; ed è brutto quello che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello che è pari in tutta la sua posatura, come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

[Della bocca] Eccoci alla *B o c c a*, fontana di tutte le amorse dolceze, la quale disidera più tosto pendere nel picciolo che nel grande; né deve esser aguza, né

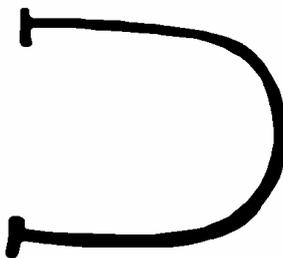
piatta; e nello aprirla, massime quando si apre senza riso o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili né anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda; e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, né quel di sotto quel di sopra; e voglion fare verso il lor fine una certa diminuzione diminuita in angulo ottuso: come è questo



ma non come lo acuto



o come il mento



[778] Egli è ben vero che, quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti, che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra e quel che voi chiamate il mocol del naso, vuole apparire eziandio una certa dimensione, che paia un picciol solco e poco a dentro, seminato di rose incarnate. Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta e aprirlo dalla manca, quasi ascostamente soghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente, ma quasi per inavvertenza, che non paressero attucci o lezi, rare volte, rimessamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d'occhi, che or riguardino fissamente e allora allora rimirino in terra, è una cosa graziosa, un atto che apre anzi spalanca il paradiso delle delizie e allaga d'una incomprendibile dolcezza il core di chi lo mira disiosamente.

[Dei denti e della lingua] Ma tutta questo sarebbe poco, se la bellezza dei *Denti* non concorresse coll'essere piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bello ordine separati, candidi e allo avorio simili sopra tutto, e dalle gengive, che più tosto paiano orli di raso chermisino che di velluto rosso, orlati, legati e rincalzati; e se per sorte accadesse che la punta della *Lingua* si avesse a vedere, che sarà di rado, porgerà vaghezza, struggimento e consolazione, s'ella sarà rossa come 'l verzino picciola, ma non appuntata, né quadra. E mona Lampiada ha la grazia universal di tutta la bocca, come io la desidero; la Selvaggia delle labbra, che le ha maravigliose; mona Amorriscia dei denti e Verdespina delle gengive e della lingua; sì che con tutte a quattro voi noi faremo una bocca delle più belle che mai fossero, non [779] pur dipinte, ma immaginate; però ciascuna di voi mi darà la parte sua per il ritratto della mia chimera.

[Del mento] E da te, Verdespina, voglio il *Mento*, che tra i vostri, che son bellissimi tutti, egli mi pare il più bello, perciocché non è arricciato, né aguzo, ma tondo e colorito nel suo rialto d'un color vermiglietto, un poco acceso. E ha, dalle labbra, di sotto dove e' termina, alla parte del ceppo, dove e' comincia, ma con una certa dolcezza, che più tosto si può con la mente considerare che esprimere con le parole, e dalla parte da basso ascendendo verso il labro sino a meza via, a perdere

più tosto di colore che no, ché lo racquista seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro. Un poco di fossicella nel canto che si disse all'altro ragionamento, è sua propria e particolar bellezza; la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

La Nencia mia ha un buco nel mento,
che rabbellisce tutta sua figura.

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d'un buon iudizio naturale, conoscono anche eglino la perfezion della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola e percuote in una picciola soggiogaia, acquista alla universal bellezza pure assai e nelle grasse è precipuo ornamento e un dolce compagno delle bellezze della gola.

[Della gola] La *G o l a* vuol essere tonda, svelta, candida e senza una macchia, e far, nel volgersi or qua e or là, certe piegature, che mostrino or l'una or l'altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali, con una vaghezza dolce a contemplare, [780] difficile a raccontare; nell'abbassarsi vorrebbe far certe rughe circolari, in forma di monili o vero collane, che la circondino; nello alzarsi vuol distendersi tutta e quasi imitare la lascivetta palomba, che abbia il collo d'oro e d'ostro dipinto. Piace la gola con la sua pelle dilicatissima svelta, che penda più nel lungo che nel corto; mostri al confino del petto un poco di fontanella, tutta piena di neve; ma sopra, e quasi a pie' del soggolo del mento, un poco poco di rilievo, ma non tale che, come negli uomini paia il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo. E perciocché io ve la ho descritta di mano in mano con lo esempio della bella Selvaggia, non vi doverete maravigliare se per un pezzo io la ho riguardata sì interamente. Dunque torremo la sua come bellissima tra quante io ne vedessi forse già mai e porrenla al nostro disegno; la quale supplirà molto più con lo effetto che io non ho saputo dipingervela col rozo penello delle mie parole.

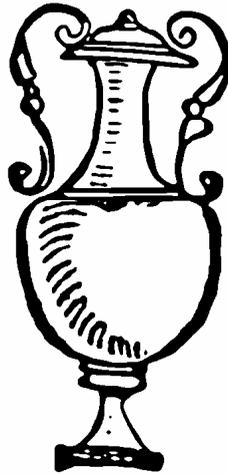
[Delle spalle] E dalla gola scendendo alle *S p a l l e*, diciamo che, quando ell'hanno una certa quadratura, come le vostre, mona Amorriscia, dolce dolce, e son larghe, perciocché il gretto le offende, sono nella vera perfezione.

[Del collo] Sia il *C o l l o* bianco, ma un poco rosseggiante, se non in tutto uguale, almeno che gli umeri non gonfino sì, che pendano punto punto al gobbo; e quella quasi valle, che dalla collottola alle reni si abbassa, vuole essere poco affonda, perciocché, alla propria deformità, farebbe parere le spalle grosse e lo 'mbusto della veste rileverebbe troppo; che, quando così accade, fa brutto vedere. E perché queste parti e in Selvaggia e in mona Amorriscia sono bellissime, da Selvaggia prenderemo [781] il collo e da voi torremo le spalle; al modo delle quali ritornando, diremo che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia, come lor principio, e come fa un vaso antico, ma di mano di buon maestro, i suoi manichi debbono alzarsi un poco; di poi, con una declinazione non repentina,

fermare le braccia e fare un mezo ritegno allo imbusto delle vesti che non caschino; che anche in questa parte è mona Amorrorisca assai riguardevole.

[Delle braccia] SELVAGGIA. Deh, caro il mio messer Celso, mostrateci come a similitudine d'un vaso antico voi formate le spalle e poi le *B r a c c i a*; che i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempi, per farci più capaci delle loro dimostrazioni; ché così è necessario far con le persone grossolane.

CELSO. Grossolano sarei io, se tenessi grossolane voi e credessi assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l'intelletto più di quel che noi non vorremmo; ma se pur pure volete uno esempio, qual più bello e più vero cercate voi che quello di mona Lampiada? La quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù che adornano l'animo d'una gentildonna; ma perciocché voi mi potreste dire che volete un vaso antico e non un moderno, come è il suo, perciò vi voglio contentare.



Vedete che 'l principio di quei manichi s'alzano un poco e poi discendono a basso dolcemente, come debbon fare le brac- [782] cia. Ma del vaso antico, poi che avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la gola in su' confini del petto, del collo e delle spalle e come gl'imbusti si rilevino di 'n su' fianchi; che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà che la natura o abbia imitato l'arte o che l'arte della bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei bei vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

[Del petto] Il *P e t t o* vuol essere bianco sopra tutto; ma che bisogna perder più tempo? Il petto vuol esser come quello della Selvaggia; guardate il suo e

vedrete ogni perfezione, ogni proporzione, ogni grazia, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente; quivi son le viole d'ogni tempo, quivi le rose di genajo, quivi la neve d'agosto; quivi le Càrite, quivi gli Amori, quivi le lusinghe, quivi le blandizie, quivi le soie; quivi Venere con tutta la sua famiglia, con tutte le celesti dote, col balteo, col velo, con le trecce, co' nastri, con ogni sua pompa alla fine; e non tanto non vi manca cosa alcuna, ma egli vi è più di quello che 'l desiderio possa sperare, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordarsi, la lingua esprimere penetrar la imaginazione; sì che e' non accade logorarci più parole, che io per me non credo, né che Elena, né che Venere, né che la Dea della bellezza lo avesse più bello, né più mirabile.

SELVAGGIA. Eh, andate, andate; diteci come egli debbe esser fatto e come avete costumato di fare dell'altre cose; ché io non voglio che col fingere di avermi voluto far questo favore, o per voler la baia del fatto mio, che voi lasciate indietro la dichiarazione d'una delle più importanti parti, che, secondo il mio poco giudizio, si ritrovano in una bella donna.

CELSO. Infine voi mi perdonerete; e' non mi basta l'animo di dirne cosa che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro.

SELVAGGIA. Consentianvi che voi diciate il vero; nondimeno io vi prego che voi dichiariate la sua bellezza, almeno per amor mio, che non mel veggio.

[783] CELSO. Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri! Orsù, adunque, poi che io sono vostro prigioniero, egli mi è forza fare a vostro modo; non di meno io me la passerò leggiermente e per quel che s'è detto ora e perché all'altro ragionamento se ne parlò quasi a bastanza. Diremo adunque che quel petto è bello il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso che sospetto d'osso non apparisce, e, dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l'occhio a fatica se ne accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all'in su, come mal vaghe di star sempre oppresse e ristrette tra le vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s'alzino con una acerbezza e con una rigorosità, che sforza gl'occhi altrui a porvisi su, perché le non fuggano. Voi altre donne dite che le vogliono essere bene attaccate e piaccionvi quelle che son picciolette, ma non tanto, che, come disse già uno amico vostro, mona Selvaggia, le paian le rose della cetera che Davitte portava alla festa di San Felice in piazza. Ora poi così passando io ho compiacciuto alla Selvaggia, ancor che ella a me non compiacesse mai d'un solo sguardo, io, come vi promisi, voglio mostrare in che modo, con un vaso antico, nasca la persona o vero il busto d'in su i fianchi e la gola d'in sul petto e d'in sulle spalle. Or notate adunque.



Vedete come quel collo del vaso primo si rileva in su le spalle e quanta grazia dà al corpo del vaso la sottigliezza del collo, in ricompensa di quella che da lui riceve e quanto quella cir- [784] conflessione lo fa bello, rilevato e garbato. Considerate ora quel vaso secondo e vedete quello alzar del collo d'in sul corpo del vaso; quello è il busto d'una donna che s'alza in su' fianchi; e quanto più quei fianchi sportano in fuori tanto fanno il busto più svelto e più gentile e manco cintura bisogna a stringerlo, come nel primo fanno le spalle alla gola; la qual cosa non accade nella forma dell'altro terzo, nel quale, come ben potete considerare, non appar grazia né bellezza. Simili al primo son quelle donne che hanno la gola lunga e svelta, le spalle larghe e graziate; simili al secondo son quelle che son ben fiancute, precipua bellezza delle donne ignude formose e del busto gentile, svelto e ben proporzionato; simili al terzo son certe spigolistre smilze senza rilievo e senza garbo; simili a quarto son quelle che furon fatte senza risparmio di materia e non furon finite, ma abbozzate e lavorate con l'ascia, senza lima e senza scarpello. E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere che i fianchi voglion rilevare assai e gittar su il busto schietto e gentile; e le spalle hanno della gola a fare il simigliante. E avenga che queste parti si possano aiutare con le bambagie e co' suoppani e, per dirlo ad un tratto, con la industria del sarto, nondimeno, quando l'arte non ha l'aiuto dalla natura, la fa poco, e quel poco riesce male, e pochi son che non se ne accorgano; e non è altro che voler diventar grande con le pianelle, ch'ognun lo conosce, salvo che 'l marito la sera quando se ne va al letto. E però concludendo diremo che la natura è la maestra delle bellezze e l'arte è una sua ancilla; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilievo de' fianchi di mona Amorrhisca e d'indi scenderemo alla gamba.

[Della gamba] La *Gamba* ci darà Selvaggia, lunga, scarsetta e schietta nelle parti da basso; ma con le polpe grosse quanto bisogna, bianche quanto la nave e ovate quanto richiede; con gli stin- [785] chi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli, ma commodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio; non saranno i talloni molto rilevati né anco si piani che e' non si scorgano.

[Del piede] Il *Piede* ci piace picciolo, snello, ma non magro, né senza l'atto del salir del collo; d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro per chi lo avesse a vedere ignudo; a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo i tagli al traverso, al largo, per il diritto, ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione e sempre con nuove fogge. Fate che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l'uffizio a quella buona Intronata di mona Rafaella! e tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera.

Poscia che con le bellezze di tutt'a quattro voi come per esempio, noi vi aviamo dimostro la perfezione d'una bellissima donna, io voglio che per suo maggior finimento, noi le diamo la grazia, la leggiadria e tutte quelle altre parti che si convengono alla integra perfezione d'una consumata bellezza, secondo che noi ve le dichiariamo all'altra giornata; poi farem fine, ch'ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra più bella con quattro di voi che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? E questo è un fortissimo argomento che a Prato sono oggi molto più belle le donne, ch'elle non erano in Grecia anticamente.

VERDESPINA. E mai come? Oh, la non ha né braccia né mani, sì che pensa come la può essere! Oh, quella statua che è al principio delle scale del nostro Podestà, è più bella della vo- [786] stra; ché almeno, se la non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una maza ferrata in mano.

CELSO. Tu hai una gran ragione, fanciulla mia. Oh, poveretto a me, e che ho io fatto! Deh, vedi quello ch'io mi era dimenticato! Ma e' ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non male; che s'ella si contentava che 'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra dichiarazione, io non faceva questo errore; imperciocché a punto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

SELVAGGIA. A mano a mano, secondo il dir di costui, io sarò la pietra dello scandalo; oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male.

Allora una certa vecchia, che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse: – Uh, che di' tu, fanciulla mia! Or non ti accorgi tu ch' e' si ciancia teco, semplicella? Tanto ben volesse il mio padrone a me, ch'io non arei a piatir tutto uno inverno un paio di zoccoli.

E perché la brigata cominciò a levar le risa, la si levò loro in un tratto dinanzi e andossene in cucina. Onde Celso, poi che ognuno ebbe dato luogo alle risa, seguitando disse:

– Selvaggia, io non posso negare che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma...

SELVAGGIA. Ecco quel *ma* che guasta ogni cosa; ma al nome sia d'Iddio, se io non son sì bella che e' non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono come cotesta vostra che avete durato due dì a farla e non ha né braccia né mani; oh, ell'è riuscita la vaga cosa! Almanco io l'ho, e sien poi col *ma* e come le si vogliono.

[Delle braccia] CELSO. Tu starai poco a averle, poi che tu fai la adirata, che per quello amore io te le voglio torre e porle a questa mia [787] figura; e quando la non avesse altro che il tuo petto e tant'altre cose che ella ha avute da te, ella sarà bella, o che tu voglia o che tu non voglia. Piglieremo adunque le tue *B r a c c i a*, perciocché le sono di quella proporzionata lungheza che noi vi mostrammo all'altra giornata nel quadramento della statura umana; e oltre a ciò son bianchissime, con un poco d'ombra d'incarnato su' luoghi più rilevati, carnose e muscolose; ma con una certa dolceza che non paian quelle d'Ercole quando strigne Cacco, ma quelle di Pallade quando era innanzi al pastore. Hanno ad essere piene d'un natural succo, il quale dia loro una certa viveza e una frescheza che generino una sodeza, che, se vi aggravì su un dito, che la carne si avalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta ad un tratto, ma in guisa che subito levato il dito, la carne torni al luogo suo e la biancheza sparisca e dia luogo all'incarnato che torni.

[Delle mani] La *M a n o*, che ognuno afferma che tu l'hai bellissima (io dico bene a te, Selvaggia, e non ti varrà coprirla), si disidera pur bianca e nella parte di sopra massimamente; ma grande e un poco pienotta, con la palma un poco incavata e ombreggiata di rose; le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate; i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti; la linea, particolar dimostratrice dell'ingegno, fonda e chiara e da nessuna altra ricisa; quello scavo che è tra l'indice e 'l dito grosso sia ben assettato, senza crespe e di vivo colore. Le dita son belle, quando son lunghe, schiette, delicate e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che a pena si veggia sensibilmente. L'unghie hanno da essere chiare e come balasci legati in rose incarnate, con la foglia del fior di melagrana; non lunghe, non tonde, né in tutto quadre, ma con un bell'at- [788] to e con un poco poco di curvatura; scalze, nette, ben tenute, sì che da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla fine loro; e tutta la mano insieme ricerca una soave morbideza, come se toccassimo fine seta o sottilissima bambagia. E questo è quanto ne accadeva dirvi delle braccia o delle mani. Or non sarà più questa mia figura come quella di piazza; ma vedi a chi la me la aveva aguagliata! che tu se' ben una di quelle spine appuntate che entran tra la carne e l'unghia; e se' verde, da cor più materia; e buon per me che ho avuto buon ago da cavarmela.

SELVAGGIA. Or sì che mi pare che questa vostra dipintura stia come quelle che son di mano di buon maestro; e per dirne il vero, ella è riuscita una cosa

bellissima e tale che, se io fossi uom, come io son donna, e' sarebbe forza che, come un nuovo Pimaglione lo me ne innamorassi; e non crediate che io dica che ella sia bella, per inferir che quelle parti che le abbian date noi, ne sien cagione; con ciò sia cosa che gli ornamenti che le avete fatti voi e le vesti che voi le avete date con le vostre dimostrazioni, averebbon forza di far parer bella la moglie di Iacopo Cavallaccio; che, se io, per dir di me sola, avessi il petto di quella beltà che voi avete predicato con quelle vostre artificiose parole, e io non cederei né a Elena, né a Venere, né alla Belleza.

CELSO. Tu lo hai e partelo avere; non bisogna e non accade ora far queste none; e buon pro ti faccia e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo. E veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia, avendo [789] avuto tanta bella accia, non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela. Ma per dar l'ultima perfezione oramai a questa nostra chimera e accioché e' non le manchi cosa che in bella donna si disideri, voi, mona Lampiada, le darete quella venustà, che risplende ne gl'occhi vostri, quella bell'aria, che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, mona Amorriscia, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell'onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave e quel porger quei occhi con tanta dignità, con quel gentil modo che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggiadria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia, con quella pietosa crudeltà, che per forza si loda, se ben non si disidera. Tu, Verdespina, le darai quella grazia che ti fa sì cara e quella pronteza e dolceza del parlare allegro, arguto, onesto ed elegante. Lo 'ngegno e le altre doti e virtù dell'animo non ci fanno mestieri, perciocché aviamo tentato di dipignere la bellezza del corpo e non quella dell'animo, alla finzion della quale bisogna miglior dipintor di me, miglior colori e miglior penello che non è quello del mio debole ingegno, se ben l'esempio di voi altre non è manco sufficiente in questa bellezza che si sia nell'altra.

E senza altro dire, fecer fine ai lor ragionamenti, e ciascun se ne tornò a casa sua.